

I BANGLADESHI A ROMA

INDICE

Introduzione

I

Capitolo

1.1.

Fasi d'immigrazione

1.2.

Le politiche immigratorie in Europa:

la geografia tradizionale dei modelli nazionali

1.3.

La sclerotizzazione dei modelli nel dibattito pubblico, nella cultura politica e nella ricerca sociale

1.4.

Normativa vigente in Unione Europea:

comunitarizzazione in materia di visti e immigrazione

1.5.

Italia: da paese di emigranti a paese di immigrati

1.6.

Distribuzione territoriale

1.7.

Aree di provenienza

1.8.

Roma e i bangladeshi

II

Capitolo

2.1.

Popolazione d'indagine e contesto territoriale

2.2.

Il Bangladesh: excursus storico

2.3.

I bangladeshi: presentazione di una

comunità migrante

III

Capitolo

3.1.

L'Esquilino: zona commerciale

3.2.

Il mercato

3.3.

L'imprenditoria bangladese

3.4.

Le organizzazioni

3.5.

“Troppi controlli”

IV

Capitolo

4.1.

Tor Pignattara: zona residenziale

4.2.

Le moschee e il tablik

4.3.

Richiami alla specificità culturale

4.4.

Le donne e la scuola

4.5.

*La società condivisa: il rapporto con
gli italiani*

V

Capitolo

5.1.

*Gli italiani dell'Esquilino e
l'immigrazione bangladese*

5.2.

“Troppo pochi controlli”

5.3.

*Gli italiani di Tor Pignattara e
l'immigrazione bangladese*

5.4.

Il vero problema: gli irregolari

5.5.

I bangladeshi: ‘un popolo tranquillo’

Conclusioni

Appendice

Nota metodologica

Bibliografia

I BANGLADESHI A ROMA

INTRODUZIONE

“Ogni somiglianza nasconde più di una differenza, e le somiglianze e le differenze si nascondono le une sulle altre senza sosta, così che l’ultima tartaruga è sempre una questione di convenienza metodologica o di resistenza”¹

¹ A. APPADURAI, *Modernità in polvere*, Meltemi, 2001, si rifà ad un aneddoto reso famoso da Clifford Geerts (1987, pp. 68-69): “C’è una storia indiana di un inglese che, avendo udito che il mondo poggiava su una piattaforma che poggiava sul dorso di un elefante il quale poggiava a sua volta sul dorso di una tartaruga chiese:” su cosa poggiava la tartaruga? Su un’altra tartaruga. E quella tartaruga? Ah, Sahib, dopo quella son tutte tartarughe!”

“Le sofferenze fisiche e morali che lo straniero sopporta rivelano all’osservatore attento tutto ciò che l’inserimento dalla nascita in una nazione e in uno stato nasconde nell’intimità più profonda delle menti e dei corpi, quasi a livello di stato di natura, cioè fuori dalla presa di coscienza...”

Quando eccezionalmente si danno i mezzi per comprendere quegli “altri” che sono culturalmente estranei, i dominati, si resta a livello di intellesione, di riflessione teorica.

La loro comprensione, anche quando si cerca di garantirsi contro l’etnocentrismo, resta ancora il prodotto della propria cultura. La “relativizzazione” di cui l’emigrato e anche prima di lui “il colonizzato” fanno esperienza, il primo più intensamente del secondo, equivale alla scoperta non solo dell’arbitrio culturale, ma anche della storia”.²

Il fenomeno della mobilità è andato sviluppandosi in maniera accelerata nel mondo globalizzato di oggi e per l’incredibile perfezionamento dei mezzi di comunicazione e di trasporto.

L’immigrazione è un fenomeno che si avvale delle condizioni della globalizzazione, ma ne è anche, al tempo stesso, una tra le espressioni più significative. Si parla a tal riguardo di “globalizzazione dal basso”, talvolta contrapposta, talvolta complementare, a quella promossa dalle istituzioni economiche e politiche: gli immigrati sono protagonisti di questo processo e hanno accreditato un concetto innovativo dello spazio e delle sue connotazioni giuridiche.³

Queste relativamente nuove forme di migrazione derivano da diverse motivazioni sia a livello macro, sia a livello micro (il declino delle migrazioni di tipo fordista legate alla produzione di massa e del desiderio individuale di intravedere nelle migrazioni un percorso verso un’occupazione industriale stabile) da nuove flessibilità spazio-temporali e da nuove forze che impongono la globalizzazione e una nuova divisione del lavoro, dai cambiamenti nei modelli di consumo e di auto-realizzazione.⁴

Ciò porta inevitabilmente a prendere coscienza dell’attualità di tale processo e a studiare gli effetti che le migrazioni hanno sui luoghi di origine, di destinazione, sui migranti stessi e su noi altri, non più spettatori di un evento “lontano” ma coinvolti in

² PIERRE BOURDIEU, prefazione del libro di A. Sayad, *La doppia assenza, dalle illusioni dell’emigrato alle delusioni dell’immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002.

³ Dossier Statistico Caritas/ Migrants, XV rapporto

⁴ RUSSELL KING, *Verso una nuova tipologia delle migrazioni europee*, University of Sussex, Brighton, UK.

prima persona, come “attori” cui spetta il compito di partecipare attivamente e consapevolmente a questa trasformazione.

Di conseguenza in tale indagine si è inteso realizzare uno studio conoscitivo delle dinamiche di insediamento e relazionali dei bangladeshi immigrati nel territorio romano con particolare riferimento al quartiere centrale dell'Esquilino (zona urbanistica 1e) e residenziale di Torpignattara (zona urbanistica 6 a).

L'analisi è interessata principalmente a connotare le dinamiche di integrazione e di chiusura intracomunitaria dei bangladeshi, le loro forme di relazione e di autorappresentazione sociale nel modo di rapportarsi al territorio. Inoltre è uno studio sul modo di appropriazione degli spazi territoriali, simbolici e comunicativi, sulla trasformazione e nuova interpretazione degli stessi in rapporto ad un processo dialettico con la propria terra d'origine.

Nel primo capitolo si è ritenuto necessario descrivere in breve la varie fasi d'immigrazione che si sono succedute dopo la seconda guerra mondiale e le politiche che sono state adottate dai paesi europei che si sono trovati a vivere questa trasformazione. Si è affrontato anche il problema della crisi di tali modelli avvenuta negli ultimi anni col sopraggiungere dell'era postmoderna nei singoli paesi europei e le risposte anche a livello unitario con le politiche d'immigrazione adottate dall'Unione Europea.

E' sempre nel primo capitolo che viene descritta la trasformazione demografica e sociale dell'Italia da paese di emigranti a paese di immigrati, fenomeno caratteristico dell'ultimo decennio, attraverso l'analisi dei flussi migratori degli ultimi anni e delle aree di provenienza.

Il secondo capitolo presenta la popolazione oggetto d'indagine: si è cercato di inquadrare il Bangladesh sia attraverso un excursus storico che attraverso i caratteri peculiari del suo popolo protagonista dell'elaborato. Si dibatte delle cause dell'esodo e delle aspettative collettive.

Il flusso romano dei bangladeshi s'indirizza principalmente verso le zone dell'Esquilino e di Tor Pignattara: nel terzo capitolo viene esaminato l'Esquilino nelle sue molteplici sfaccettature di zona commerciale e allo stesso tempo luogo d'interazione e di scontro tra numerose minoranze. In questo contesto i bangladeshi vengono studiati nei

loro scambi intracomunitari, nelle forme di associazionismo, nelle loro reazioni ad interazioni extracomunitarie.

Tor Pignattara è invece oggetto d'analisi del quarto capitolo in quanto luogo nato prioritariamente come zona residenziale e di incontro culturale comunitario. Colto nella sua processualità verso una sua più completa definizione anche nel rapporto con gli italiani residenti, recentemente ha vissuto l'aumento della presenza bangladese diffusa capillarmente anche nelle attività commerciali.

Le donne in particolare, anche se apparentemente celate dietro l'ombra della prorompente maschile, sono costanti indiscusse e registe di ogni momento d'integrazione comunitaria.

Il primo e più importante impatto dell'immigrazione sulla società europea può essere definito adeguatamente in termini di "reazione difensiva" e molte volte tale atteggiamento tende a dare sostanza a stereotipi, il disco difensivo s'incanta e acquista la natura dogmatica di un tropismo nella fase successiva. Ciò può essere definito come "sindrome da invasione". L'invasione implica per la popolazione nativa il senso di essere fortemente dominati dagli eventi.⁵

Pertanto nell'ultimo capitolo, la seguente ricerca intende andare a indagare sulle reazioni a tale fenomeno degli italiani dei quartieri sopra citati ed anche soffermarsi sulle forme di rappresentazione dei bangladeshi immigrati che stanno alla base dell'atteggiamento degli abitanti autoctoni, a seguito di un periodo di convivenza e vicinato.

L'integrazione è quel tipo di processo di cui si può parlare solo a posteriori, per dire se è riuscito o se è fallito. Nel migliore dei casi lo si può soltanto constatare e non lo si può di certo orientare, dirigere, favorire volontariamente.

Ma soprattutto non bisogna immaginare che sia un processo armonico e privo di conflitti. La verità esige che ci si liberi da tutte le mitologie (anche scientifiche) legate alla nozione di integrazione per cogliere l'importanza della posta in gioco sociale, politica e soprattutto identitaria che questa nozione dissimula.

⁵ FRANCO FERRAROTTI, Qualche commento sull'effetto dei movimenti migratori sulla società europea, tratto da *il politico, rivista italiana di scienza politiche*, maggio-luglio 2002.

Il discorso sull'integrazione, che è necessariamente un discorso sull'identità, propria e di altri, e sull'ineguale rapporto di forze in cui sono implicate queste identità, non è un discorso di verità, ma è un discorso che produce un *effetto di verità*.

Il discorso sull'integrazione è un discorso di credenza e sul pregiudizio.⁶

L'identità di cui si parla tanto infondo consiste in questo essere percepiti che ciascuno è socialmente e che ci deriva solo dal riconoscimento da parte degli altri.

La vita sociale è questo: una lotta incessante di percezioni e di classificazioni implicate da queste percezioni.⁷

Gli studi migratori nel passato erano caratterizzati da tradizionali dicotomie da cui sembrano sciogliersi gli studi odierni dei fenomeni migratori affrontati in Europa alla fine del ventesimo e all'inizio del ventunesimo secolo. Una dicotomia è quella tra lo studio della reale azione migratoria intesa come un movimento attraverso lo spazio e lo studio delle comunità etniche e delle diaspore che sono il prodotto delle migrazioni (analisi dei processi di integrazione, relazioni etniche, caratteristiche culturali, ecc.). C'è un approccio alle storie di vita che tracciano il migrante e il suo percorso migratorio dai luoghi d'origine a quelli di destinazione (e, ove rilevante, anche il ritorno).

Secondo Castles, questa dinamica che comprende tutti gli aspetti della vita reale vissuta dal migrante, può essere definita come *processo migratorio*, un termine che sottolinea come la migrazione non sia un evento singolo, ma un processo che dura una vita intera e che influenza tutti gli aspetti dell'esistenza di un migrante come anche la vita dei non migranti e delle comunità sia dei paesi d'origine che dei paesi d'arrivo.⁸

Un'altra dicotomia è data dalle migrazioni *interne e internazionali*: si è notato come le prime siano spesso seguite o intervallate dalle seconde e quanto i migranti internazionali e le minoranze etniche siano mobili all'interno dei paesi ospiti. Come gli stati-nazione diventano meno importanti, così la distinzione tra mobilità interna e internazionale diviene confusa.

Ci sono poi le migrazioni *forzate* e migrazioni *volontarie*, quelle *temporanee* e quelle *permanenti, legali e clandestine* sono *l'eccezione o la norma?*

⁶ LAACHER, L'intégration comme objet de croyance, in *Confluences*, 1 1992.

⁷ A. SAYAD, La doppia assenza, dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

⁸ S. CASTLES, *Etnicity and Globalization: from Migrant Worker to Transnational Citizen*, London: Sage, 2000.

Tuttavia la molteplicità e la varietà dei tipi di migrazione e movimento osservabili oggi oscurano le distinzioni tra le diadi migratorie, trasformandole in un continuum e mischiandole in nuove matrici e combinazioni piuttosto che preservarle come tipi polari prontamente identificabili. Gli studi migratori spostano il proprio centro d'attenzione verso la cultura, la soggettività, l'identità.⁹

Nel corso dell'elaborato, i quadri di riferimento teorico sono afferenti principalmente agli ambiti della sociologia tramite cui si intende recuperare molte dimensioni concettuali e categorie interpretative messe a punto nei settori di studio di "Sociologia delle comunità locali" e di "Etnologia"; altri riferimenti teorici afferiscono invece all'"Antropologia" e ai suoi aiuti in merito al metodo dell'osservazione partecipante che precede la fase delle interviste.

L'integrazione delle diverse prospettive disciplinari da conto della complessità del modello d'analisi che ha orientato l'indagine e del disegno della ricerca.

E' presente a fine elaborato un'appendice che ragguaglia sui metodi utilizzati nello studio dei quartieri e nelle variabili selezionate per finalizzare i questionari proposti all'obiettivo di cogliere le dinamiche di attrazione-repulsione dell'alterità in un contesto in evoluzione.

⁹ ibidem 3

I CAPITOLO

“Lo straniero è il migrante, che pur non avendo continuato a spostarsi, non ha superato del tutto l'assenza di legami dell'andare e del venire” (Simmel)¹⁰

¹⁰M. S. AGNOLI. Lo straniero in immagine, FrancoAngeli, Milano, 2004 (cit.Simmel)

1.1. Fasi d'immigrazione

E' importante iniziare col comprendere l'evoluzione e i cambiamenti a cui è stato soggetto il fenomeno dell'immigrazione nell'ultimo secolo, i momenti salienti e i paesi maggiormente interessati.

L'immigrazione in Europa è avvenuta in tre fasi differenti.

La prima fase (1945-1973) che si può definire di ricostruzione post-bellica e dell'espansione strutturale inizia nell'immediato dopoguerra e si conclude nella prima metà degli anni '70¹¹.

In questo periodo le migrazioni internazionali rispondono ad una domanda di lavoro delle aree d'immigrazione, che sono principalmente costituite dai Paesi industriali dell'Europa centro-settentrionale, già in precedenza importatori di manodopera, (Francia, Belgio, Regno Unito, Svizzera, Svezia), e poi dalla metà degli anni '50 anche verso la Repubblica Federale Tedesca e provengono per lo più dalle aree europee meno sviluppate e dal bacino del Mediterraneo (Spagna, Portogallo, Grecia, Jugoslavia, Turchia, e Italia che partecipa anch'essa a questo processo solo come paese di emigrazione). In questa fase c'è un altissimo tasso di mobilità sia nel caso di migrazioni internazionali nei Paesi dell'Europa centro-settentrionale, sia nel caso delle migrazioni interne dal sud al nord, come nel caso dell'Italia o della Spagna, il lavoro degli immigrati riveste ormai un carattere strutturale nella struttura produttiva. Ma mentre le migrazioni interne tendono a diventare ben presto definitive, le migrazioni internazionali nei Paesi dell'Europa centro-settentrionale conservano a lungo il tratto di temporaneità¹².

In Germania ed in Svizzera per controllare il fenomeno emerge il sistema dei "lavoratori ospiti" (*gastarbeiter*): gli immigrati si configurano come lavoratori reclutati a termine, per compiti ben definiti; più che il loro insediamento si favoriva la rotazione anche per poter avere a disposizione una forza lavoro più fresca e meno organizzata sindacalmente.

Nel Paese "ospitante" il ricorso a lavoratori stranieri, destinati alle attività meno qualificate, doveva consentire la promozione di una parte della popolazione ad attività di

¹¹ MELOTTI U., *Migrazioni Internazionali. Globalizzazione e culture politiche*. Bruno Mondadori, Milano, 2004.

¹² BASO P., PEROCCO F., *Immigrazione e trasformazione della societ.* Franco Angeli, Milano, 2000.

maggior prestigio. Tuttavia buona parte dei “lavoratori ospiti” ha finito per radicarsi nel Paese di immigrazione divenendo una componente estranea ma permanente della sua popolazione.

Alla fine degli anni '60, ancor prima dell'entrata in vigore delle norme della Comunità europea in materia di libera circolazione dei lavoratori (1968), che estendono a tutti i cittadini degli stati membri gli stessi diritti, il flusso degli italiani si attenua e cominciano ad acquisire maggiore rilevanza le immigrazioni dai Paesi extracomunitari. Inizialmente queste provengono dai Paesi dell'Europa meridionale ancora estranei alla Comunità europea (Spagna, Portogallo, Grecia e Jugoslavia), poi dai Paesi extraeuropei del bacino del mediterraneo (la Francia attinge largamente all'Algeria mentre la Repubblica Federale Tedesca ricorre soprattutto alla Turchia). Nel Regno Unito invece la manodopera irlandese comincia ad essere sostituita da quella proveniente dai Paesi extraeuropei parti del Commonwealth¹³.

La seconda fase (1973-1982) inizia nella prima metà degli anni '70 e si conclude agli inizi degli anni '80.

A partire dal 1967 nel sistema capitalistico mondiale si manifesta una crisi strutturale dovuta alla scarsa funzione propulsiva dei settori economici (edilizia, meccanica, metallurgia, etc.) che avevano partecipato alla ricostruzione post bellica. Dopo la crisi petrolifera del 1973, la situazione si aggrava per via dell'aumento del costo del petrolio. I governi dei Paesi investiti dalla crisi rispondono con il decentramento nelle periferie di questo sistema (Paesi del Terzo Mondo, aree meno sviluppate dei Paesi occidentali e dell'Est europeo). Molte attività manifatturiere non più profittevoli nei tradizionali Paesi industriali a causa dell'aumentato costo del lavoro, utilizzano una manodopera a buon mercato nei “nuovi Paesi industriali”: sia quei Paesi che possiamo definire sub-imperialisti (come il Brasile del periodo del regime militare nell'America del Sud, la Repubblica Sudafricana in Africa australe, l'Iran dello scia Reza Pahlevi in Medio Oriente e l'India di Indira Gandhi in Asia sud-occidentale), Paesi ricchi di risorse che importano

¹³ Opera citata. Vedi nota 11.

capitali, tecnologia e management dai Paesi capitalistici più avanzati per produrre manufatti destinati al mercato interno e a quello dei Paesi vicini sottoposti al proprio controllo politico e militare, sia quei Paesi più piccoli che per la loro ridotta autonomia spesso dipendono anche politicamente e militarmente e si specializzano nella produzione di manufatti semplici destinati all'esportazione nei Paesi industriali avanzati¹⁴.

Già dal 1973-74 le migrazioni internazionali sono contrastate dalle "politiche degli stop", che segnalano l'intervento diretto dello stato nei confronti dei flussi migratori. Esso fonda i suoi presupposti sulla possibilità di concertazione a livello CEE dei diversi paesi interessati al problema (questa politica è consistita nel blocco e controllo degli extracomunitari; nelle misure rivolte all'integrazione; nella programmazione dei flussi). Questa fase vede il trasformarsi di tutti i Paesi dell'Europa meridionale ad economie di mercato (l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Grecia) da aree di emigrazione in aree d'immigrazione¹⁵.

L'Europa meridionale sta ora affrontando dei cambiamenti dal punto di vista demografico, per la riduzione del tasso di natalità, dal punto di vista economico-sociale, per la modernizzazione delle sue strutture produttive, dal punto di vista politico per i processi di democratizzazione in Portogallo, Spagna, Grecia. Tutti i Paesi in quest'area compresa l'Italia diventano meta di flussi di ritorno e di immigrazione dai paesi africani che si affacciano sul Mediterraneo (come l'Egitto, il Marocco, la Tunisia, sia l'Algeria) e da altri paesi più lontani (come Capoverde, l'Iran, l'Eritrea, Pakistan e Filippine).

Queste sono considerate le prime grandi migrazioni Sud-Sud del dopoguerra. L'Italia, pur non risultando più, sin dal 1973, fra i Paesi di emigrazione netta, per le sue dinamiche in questo processo, viene considerata Paese di semi-periferia, interessata più che dall'importazione di manodopera a buon mercato, dal trasferimento sul suo territorio delle industrie altrui. L'immigrazione in Italia è considerata anomala: a parte le donne che si inseriscono quasi esclusivamente nel lavoro domestico e i nord-africani che s'inseriscono più nel terziario, arrivano soprattutto esuli, profughi e rifugiati politici¹⁶.

¹⁴ LEOTTA N., MARGELLI E., *Immigrazione vantaggio sociale e diritti umani*. Acra, Milano, 1991

¹⁵ Opera citata. Vedi nota 12.

¹⁶ Opera citata. Vedi nota 14.

La terza fase (1982-1990), che si può definire della crisi globale dei Paesi sottosviluppati e della ripresa delle economie capitalistiche, è cominciata agli inizi degli anni '80 e si è conclusa nel 1990, con la crisi politica e militare del Golfo Persico.

Già dalla prima metà degli anni '80 comincia a profilarsi una nuova fase, ma il cambiamento non è subito percepito, come in Italia dove mancava una precedente significativa esperienza immigratoria a cui rapportarsi. Le aree di insediamento si restringono sia perché persiste la chiusura dei Paesi dell'Europa centro-settentrionale, sia perché i centri immigratori che si erano aperti nella recente fase in Africa occidentale e nel Golfo Persico vengono meno per via della crisi economica, politica e militare (dopo l'invasione del Kuwait).

Negli anni '90 le migrazioni internazionali si intensificano rapidamente e si estendono coinvolgendo più Paesi sia come aree d'emigrazione che come aree d'immigrazione. Sono sempre meno motivate dalla domanda di manodopera nei Paesi di approdo e dipendono invece maggiormente dalle aggravate forze espulsive nei Paesi di esodo, conseguenze dell'esplosione demografica e del disastro economico ed ecologico, politico, sociale e culturale di un gran numero di Paesi¹⁷.

La maggior parte dei paesi in via di sviluppo, compresi quelli in apparenza meno poveri perché produttori di petrolio (come la Nigeria, il Messico, il Venezuela), o perché dotati di altre risorse naturali preziose (come il Brasile), o che avevano fatto sperare per le loro riforme sociali (come la Cina, il Vietnam, Cuba, la Tanzania); e anche i Paesi dell'Europa orientale entrano in crisi colpiti da una crisi economica e poi implodono i sistemi di collettivismo burocratico ad economia centralmente pianificata.

Questa crisi esaspera i dissidi già esistenti tra le nazionalità (oltre la Jugoslavia, già tra i principali paesi d'emigrazione già negli anni '50, c'è la Romania, la Bulgaria, l'Unione Sovietica) o induce alla fuga (come la Polonia, la Repubblica Democratica Tedesca, l'Albania). Per via del prevalere delle forze di espulsione dai Paesi di esodo, c'è una tendenza alla passiva accettazione di ogni condizione esterna in cambio di una base economica. Ciò accentua il rischio di sfruttamento. Questa immigrazione genera nei

¹⁷ MEZZADRA S., *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Ombre corte, Verona, 2002.

Paesi d'inserimento gravi problemi sociali dati dall'alto tasso di disoccupazione degli immigrati e dalla conseguente espansione di forme di marginalità urbana¹⁸.

1.2. Le politiche immigratorie in Europa: la geografia tradizionale dei modelli nazionali

Le migrazioni internazionali dal Sud al Nord del mondo e, più recentemente, dai paesi dell'Est all'Occidente, rappresentano una delle più grandi sfide per tutti i Paesi europei. Le politiche adottate differiscono molto, sia a livello nazionale, sia a livello locale. Un confronto preliminare fra il caso italiano e quello degli altri Paesi europei sui diversi approcci al problema dell'immigrazione può sintetizzare i temi attualmente discussi a riguardo, tanto più che l'immigrazione nel nostro paese, per quanto ormai rilevante anche in termini quantitativi, è iniziata assai più tardi che nei tradizionali paesi d'immigrazione dell'Europa centro-settentrionale (Francia, Regno Unito, Repubblica Federale Tedesca, Svizzera, Belgio, Svezia).

Le politiche immigratorie dei tradizionali Paesi europei cercano di orientarsi verso un obiettivo preciso, sul lungo periodo, per il controllo dei flussi migratori e per gestire gli immigrati già presenti sul territorio. Facciamo riferimento ai modelli portati avanti da tre Paesi: la Francia, il Regno Unito, la Repubblica Federale Tedesca.

Il progetto francese: l'assimilazionismo repubblicano etnocentrico

In un Paese che si rappresenta come uno stato omogeneo e centralizzato, contrario a nazionalità minoritarie al suo interno, a gruppi etnici locali, e a qualsiasi tipo di mediazioni particolaristiche fra lo Stato e i cittadini, il problema dell'integrazione dell'immigrazione ha presupposto un'assimilazione alla cultura francese. Il progetto prevede cioè che gli immigrati si allontanino dalla loro identità etnico-culturale e facciano

¹⁸ DELLE DONNE, MELOTTI, PETILLI, Immigrazione in Europa (solidarietà e conflitto), Roma, 1993.

propria la cultura del Paese ospitante che a sua volta estende loro gli stessi diritti degli autoctoni tramite un processo di “naturalizzazione” (concessione di cittadinanza). Proprio per le sua politica assimilazionista, questo Paese in materia di cittadinanza, sin dalla metà del secolo scorso (1851), privilegia lo *jus loci* (mentre l’Italia che è rimasta un Paese di emigrazione fino a pochi anni fa, ha continuato a privilegiare lo *jus sanguinis* che permette di attribuire la cittadinanza italiana ai figli dei nostri emigrati all’estero, è solo ultimamente ha rivisitato le sue norme di cittadinanza)¹⁹. Proprio per favorire l’assimilazione degli immigrati, finché ha potuto, la Francia ha preferito attingere alla manodopera di altri Paesi latini e cattolici, ma presto la maggior parte dell’immigrazione proviene dai Paesi del Maghreb, di lingua araba e religione musulmana, i Paesi dell’Africa occidentale, di prevalente religione islamica, i Paesi del sud-est asiatico, di religione buddista o di tradizione confuciana, etc.

Il progetto assimilazionista si scontra con la distanza culturale di questi immigrati, con la loro numerosità, con la loro frequente presenza in nuclei familiari e in comunità etniche organizzate che rivendicano la propria identità culturale e promuovono la conservazione dei legami con i Paesi di origine. Per contro “la sindrome di invasione” che si è andata diffondendo negli ultimi anni, specialmente riguardo la presenza arabo-islamica, ha determinato molte reazioni di orientamento xenofobo. Così, proprio per le insufficienze e le contraddizioni che emergono nel modello dominante, in Francia si apre un dibattito sulla diversità culturale e sull’opportunità di introdurre nell’educazione e nella vita sociale un nuovo orientamento interculturale. Il vecchio modello farà ancora sentire la sua influenza sul piano amministrativo dove continua a prevalere una politica di preferenza per il ricorso a interventi universalistici, di diritto comune, per tutti coloro che presentano determinati problemi (abitativi, sanitari, educativi, etc.)²⁰.

¹⁹ BASSO P., PEROCCO F., *Immigrazione e trasformazione della società*. Franco Angeli, Milano, 2000.

²⁰ Opera citata. Vedi nota 18.

Il progetto britannico: il pluralismo ineguale

Il progetto britannico si distanzia notevolmente da quello francese poiché si identifica in una cultura pragmatica che valorizza il ruolo delle formazioni sociali intermedie, il decentramento, l'autonomia e, dentro certi limiti, il particolarismo. Nella regolazione dei fenomeni sociali, dà molto spazio alle amministrazioni locali (local government). In comune al progetto francese, ha un forte etnocentrismo, ma mentre nel caso francese si manifesta in forma universalistica, nel caso britannico si manifesta in forma particolaristica, nella convinzione che gli immigrati, anche dei Paesi più vicini per storia e cultura, non potrebbero mai diventare dei “buoni britannici”. Se ne accetta l'ineliminabile diversità e si cerca di limitarne le interferenze, dando per scontato che il controllo della situazione debba restare nelle mani degli autoctoni, non perché bianchi o anglosassoni, ma perché maggioranza.

Si passa così dalla politica coloniale francese caratterizzata dal governo diretto e dalla imposizione assimilazionista, al caso del Regno Unito, con un governo indiretto e un'imposizione differenzialista. I diversi processi migratori dei due Paesi, dipende anche dalla diversa natura delle immigrazioni: nel Regno Unito l'arrivo degli stranieri non ha avuto una funzione demografica, né c'era un'effettiva domanda di lavoro; è più dipeso dalle vicende politiche dei Paesi di esodo (le crisi dei Paesi del Commonwealth).

Mentre in Francia sino al 1981 le associazioni degli immigrati restano soggette ad autorizzazione speciale, nel Regno Unito le “comunità etniche” diventano un importante punto di riferimento per gli interventi delle autorità amministrative²¹.

Il modello tedesco: l'istituzionalizzazione della precarietà.

Il *Gastarbeiter modell*, dal canto suo, nega la sua realtà di Paese di immigrazione. In realtà è divenuta tale fin dalla fine del secolo scorso. La Repubblica Federale Tedesca, nel dopoguerra intraprese un'attività politica di reclutamento di manodopera straniera per la

²¹ MEZZADRA S., *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Ombra corte, Verona, 2002.

ricostruzione post-bellica e per il periodo di espansione economica culminato nel “miracolo economico tedesco”. In Germania gli immigrati vengono considerati come dei “lavoratori ospiti” (*gastarbeiter*), nonostante il “sistema di immigrazione temporanea” sia terminato già da tanto. C’è una trasformazione della natura dell’immigrazione e dalle misure che tendevano ad una integrazione temporanea, si passa alla chiusura delle frontiere nel 1973 a una ulteriore immigrazione di lavoro che favorì la stabilizzazione di quelli rimasti nel Paese. In Germania, cioè, gli immigrati restano degli stranieri di cui si può apprezzare l’apporto economico, ma di cui si sfavorisce l’insediamento definitivo. Non è prevista l’acquisizione della cittadinanza per naturalizzazione da parte della prima generazione di immigrati, né quella per *jus loci* per la seconda generazione.

Oltre all’immigrazione clandestina, all’arrivo dei rifugiati del Terzo Mondo, all’aumento della disoccupazione, sul finire degli anni ’80 c’è la crisi economica e politica dei paesi dell’Est rovescia la Repubblica Federale Tedesca di profughi. Quest’impostazione deriva dalla natura della cultura politica di questo Paese: la Germania è stato l’ultimo grande Paese a divenire Stato nazionale e la formazione della nazione ha preceduto quello dello Stato, e la nazione è sempre stata concepita in termini oggettivi ed etnico-culturali omogenei.

Vengono privilegiati gli interventi di prima accoglienza legati a motivi di lavoro (per esempio l’istituzione di dormitori destinati ai soli lavoratori), si tende a mantenere i rapporti con i Paesi di origine, e il mantenimento nell’istruzione primaria della conoscenza della lingua del proprio Paese²².

1.3. La sclerotizzazione dei modelli nel dibattito pubblico, nella cultura politica e nella ricerca sociale

I bagliori degli incendi che illuminano le notti francesi ci mostrano i limiti dei modelli di integrazione degli immigrati sin qui adottati in Europa. Gli attentati di Londra e l’assassinio di Teo Van Gogh hanno reso evidente la crisi del multiculturalismo, sia in

²² MELOTTI U., *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*. Bruno Mondadori, Milano, 2004.

versione comunitarista britannica, sia in quella olandese fondata sui pilastri confessionali. Nel tentativo di riconoscere identità collettive nello spazio pubblico, entrambi lo hanno trasformato in un reticolo di comunità non comunicanti.

Superate le insidiose questioni poste dall'affaire del velo, separando nettamente cittadinanza e identità religiosa, sfera privata e sfera pubblica, la Francia si accorge che quel modello di stampo universalista, assai generoso in termini di accesso alla cittadinanza e di affermazione dell'uguaglianza formale, non è sufficiente a produrre integrazione tra i suoi cittadini che vivono nelle periferie²³.

Divenuti francesi, le seconde o terze generazioni di giovani magrebini o africani che in queste notti senza notte accendono roghi che credono purificatori, non si accontentano più dell'esaltazione della loro uguaglianza formale.

Si chiamano così, Beurs, nel gergo dei sobborghi diventato linguaggio comune, i figli o i nipoti degli immigrati. I quali non sono più autentici magrebini, perché sono nati in Francia e hanno studiato nelle scuole laiche della République; ma che non si sentono neppure autentici francesi, pur avendone spesso la nazionalità, perché sanno di non essere accettati come veri cittadini. Non basta un passaporto per essere tali, per usufruire di tutti i diritti enumerati ed esaltati dalla retorica ufficiale repubblicana imparata sui banchi di scuola, il più delle volte disertati, per rifiuto o disaffezione.

I suoi protagonisti non chiedono un diverso sistema politico ma l'accesso al mercato dei consumi; lavori meno precari, la fine della coabitazione claustrofobica nei quartieri ghetto²⁴.

Nella periferizzazione delle periferie hanno giocato un ruolo essenziale fattori come la concentrazione urbana in alcuni quartieri dei gruppi etnici; un modello educativo pencolante tra un concreto tribalismo etnico e familiare e quello veicolato astrattamente dalla scuola assimilazionista; una marginalità che si è riprodotta, se non con poche eccezioni, anche sul terreno scolastico: generando così ulteriore marginalità.

Condizionamento ambientale, impossibilità di uscire dal ghetto spaziale e culturale, qualità dei servizi pubblici, tutto ha riprodotto quella separazione dalla quale molti sembrano ormai convinti che non resti che separarsi. Da questa disperata rinuncia nasce

²³ GUOLO R., *Come placare questo odio*, tratto dalla Repubblica, 7-11-2005.

²⁴ ANDREANI J. L., *Le "Grand Paris" en débat*, Le monde, 22-11-2005.

quel processo che in Francia ha visto, in questi anni, il totale abbandono della banlieu da parte dello Stato, delle forze politiche, dell'associazionismo. Ripensare l'integrazione diventa, dunque, un passo necessario per garantire la pace sociale in una società ormai senza rete. Il caso francese mostra che la sola concessione della cittadinanza formale, senza politiche sociali di sostegno che colmino il gap nelle opportunità di accesso non può placare l'odio dei nuovi casseurs²⁵.

In Regno Unito, d'altra parte, la reazione agli attentati terroristici si traduce in una legislazione anti-terrorismo che si accanisce contro i non-cittadini privandoli dei fondamentali diritti umani (come quello al giusto processo) sanciti dalla CEDU.

Tali misure straordinarie (restrizioni alle politiche d'immigrazione e al diritto d'asilo) non sono servite a scongiurare il pericolo degli attacchi: nonostante tanta premura nel voler chiudere le frontiere Londra dimostra che i terroristi non vengono "da fuori" ma sono nati e cresciuti nell'alveo delle democrazie occidentali. Perché non soffermarsi a esaminare i motivi che hanno spinto cittadini britannici, apparentemente integrati nel *melting pot* multirazziale e multiculturale a rifiutare in modo così radicale e violento i principi e i valori della società in cui sono stati allevati?

E' forse possibile che gli ingranaggi del meccanismo di comprensione e accettazione si siano in qualche modo inceppati e che l'atmosfera aperta e tollerante che si respira nelle nostre metropoli nasconda una situazione in cui l'integrazione è fittizia e cela spesso una realtà di emarginazione²⁶.

Negare il primato di chi accogliendo ha in realtà escluso, ghettizzato, sfruttato, è il modo, forse ingiustificabile, con cui i "nuovi europei" gridano il loro diritto a essere diversi in un mondo omologato e chiuso a qualunque cosa che sia, non solo superficialmente, ma genuinamente diverso. In una società in cui anche le trasgressioni sono categorizzate e standardizzate, chi contesti seriamente la scala di valori imposti che rappresenta il modello vincente senza alternative, è destinato inevitabilmente a restare ai margini.

²⁵ JELLOUN T. B., *La banlieu parigina in fiamme*. Tratto dalla Repubblica, 3-11-2005.

²⁶ BRAOUEZEC P., *Crise dans les banlieues: la réponse politique et-elle à la hauteur*. Le monde, 9-11-2005.

1.4. Normativa vigente in Unione Europea: comunitarizzazione in materia di visti e immigrazione

La fase presente è caratterizzata da una considerevole omogeneizzazione de “push factors in the sending countries” (dal libro di Umberto Melotti “Migrazioni internazionali), cioè delle cause che spingono all’immigrazione dei Paesi di provenienza e da un significativo confronto delle politiche culturali dei Paesi riceventi. Nei Paesi Europei in particolare, questo processo si estende sotto la crescente sfera legislativa dell’Unione Europea. Inizialmente gli accordi di Schengen (1985), stabilirono un approccio “difensivo”, ma ben presto si è focalizzata più attenzione sulle politiche sociali degli immigrati e sui richiedenti asilo, dopo il trattato di Maastricht (1992) e soprattutto il trattato di Amsterdam (1997), che comunque è entrato in vigore solo recentemente (2004) e ha indotto gli stati membri dell’Unione Europea a modifiche delle politiche nazionali.

Con l’avvio del mercato unico dal primo gennaio 1993, non sono cadute tra i paesi membri tutte le formalità doganali a carico dei cittadini comunitari in transito: alla diretta applicabilità della libera circolazione delle persone si sono tenacemente opposti diversi stati membri, in primis la Gran Bretagna, che temeva un afflusso incontrollato di cittadini extracomunitari sul proprio territorio. Bloccata così ogni possibile azione comunitaria, fu comunque siglato al livello di cooperazione inter-governativa l’accordo di Schengen del 1985 (l’Italia vi ha aderito con la legge 30 settembre 1993 n. 388)²⁷.

Al momento della stipula del Trattato di Maastricht, la politica dell’immigrazione rientrò nelle questioni di interesse comune agli Stati membri attuata nell’ambito della

²⁷ a) I cittadini degli stati aderenti possono liberamente attraversare i confini di uno stato membro senza dover sottostare ad alcun controllo (se non giustificato da motivi di ordine pubblico o di sicurezza nazionale).

b) L’instaurazione di una collaborazione tra le forze di polizia degli stati aderenti.

c) Coordinamento tra gli stati per combattere fenomeni mafiosi, spacci di droga, immigrazione clandestina e traffico di armi.

d) La creazione di un sistema di collegamento telematico per assicurare la rapida diffusione tra le forze di polizia di informazioni riguardanti persone od oggetti sospetti

CGAI. Per la realizzazione degli obiettivi posti in essere dal trattato, il Consiglio poteva adottare azioni comuni su iniziativa di qualsiasi stato membro, nonché elaborare convenzioni di cui raccomandare l'adozione da parte degli Stati membri; si è in tal modo fornito la base giuridica per una serie di interventi in materia.

Il 10 Dicembre 1993 è stata trasmessa al Consiglio la *Convenzione sull'attraversamento delle frontiere estere*.

La Convenzione, che non è ancora stata ratificata (a causa dei contrasti tra Spagna e Regno Unito sull'esercizio dei controlli su Gibilterra), prevede tra le altre cose:

- I principi generali e comuni a tutti gli Stati membri per il controllo e l'attraversamento delle frontiere esterne.
- Le condizioni in base alle quali i cittadini extracomunitari che risiedono in uno degli Stati membri possono spostarsi in un altro Paese comunitario senza visto.
- L'istituzione di una lista delle persone alle quali gli Stati membri hanno rifiutato l'accesso al loro territorio.
- La creazione di un sistema di informazione europeo per lo scambio d'informazioni sull'elenco comune.
- L'impegno degli Stati membri ad introdurre sanzioni ai vettori affinché le agenzie pubbliche e private di trasporto prendano tutte le misure necessarie per controllare i documenti di viaggio dei passeggeri extracomunitari.
- Obbligo di allontanamento per gli stranieri sprovvisti di documenti di soggiorno e armonizzazione della politica dei visti.

Fra le azioni elaborate sulla base del nuovo articolo 31, è da ricordare anche quella relativa all'armonizzazione del modello dei permessi di soggiorno rilasciati dagli stati membri ai cittadini degli stati terzi (n. 97/11/GAI).

Con un protocollo legato al trattato di Amsterdam, è stato deciso di incorporare gli accordi di Schengen nel quadro giuridico e istituzionale dell'Unione: infatti, l'aver creato

uno spazio entro il quale le persone possono liberamente muoversi implica necessariamente l'adozione di politiche comuni nei confronti di Paesi terzi.

L'articolo 63 del nuovo titolo IV, ha rappresentato la base giuridica per l'adozione nel maggio 2001 della direttiva n. 40 del Consiglio relativa al riconoscimento reciproco delle decisioni di allontanamento dei cittadini dei Paesi terzi. Nell'ambito delle misure in materia di immigrazione, si è avvertita l'esigenza di assicurare un maggior controllo dei flussi migratori e in particolare di quelli clandestini. Le decisioni di allontanamento che sono sottoposte al reciproco riconoscimento sono quelle prese per:

1. minaccia grave e attuale per l'ordine pubblico o la sicurezza nazionale;
2. mancato rispetto delle normative nazionali relative all'ingresso o al soggiorno degli stranieri²⁸.

Paradossalmente questo approccio era stato anticipato in Italia con la sua prima legge sull'immigrazione (1986). Tutte le leggi successive (1990, 1998, 2002), si sono mosse nella stessa direzione, inclusa l'ultima, che è stata approvata per rispondere più ai problemi di sicurezza e di ordine che ai bisogni degli immigrati.

Secondo l'ultimo censimento compiuto dall'ONU (Ottobre 2002), i migranti nel mondo nel 2000 sono risultati 175 milioni e 119 mila, con un'incidenza del 2,9% sulla popolazione mondiale (6 miliardi e 67 milioni di persone alla stessa data). I migranti sono concentrati più nei paesi in via di sviluppo (98.678.000, pari al 56,3%) che nei paesi a sviluppo avanzato (76.441.000, pari al 43,7%).

²⁸ VERRILLI ANTONIO, *Diritto dell'Unione europea (Istituzioni e politiche comuni)*, Napoli, 2003 [XII edizione]

1.5. Italia: da paese di emigranti a paese di immigrati

A partire dagli anni Settanta (1973-74), dopo la chiusura delle frontiere da parte dei tradizionali Paesi di immigrazione, l'Italia, che registra per la prima volta una diminuzione del tasso di natalità da Paese di emigrazione diventa Paese di immigrazione.

Per la prima volta nel secondo dopoguerra, si riduce la domanda di lavoro e aumenta, per contro, la disoccupazione. Sin dall'inizio, quindi, l'immigrazione in Italia è motivata più dai fattori di espulsione nei Paesi di esodo che dai fattori di attrazione nei Paesi di approdo. Per gli immigrati in questo periodo risulta più facile entrare in Italia. Tuttavia, come già detto, l'unica domanda di lavoro presente sul mercato italiano è quello delle attività meno qualificate del settore terziario, e più in particolare per il servizio domestico. L'impossibilità di trovare un inserimento nell'industria priva la nuova immigrazione di un fondamentale fattore di integrazione sociale di cui aveva beneficiato nella fase precedente sia l'immigrazione interna in Italia, sia l'immigrazione internazionale negli altri Paesi europei. Così l'Italia, si ritrova a dover fronteggiare il riorientamento dei flussi senza avere né la legislazione, né le strutture amministrative, né la mentalità, né l'esperienza di un Paese d'immigrazione.

Dalle poche decine di migliaia di immigrati degli inizi degli anni '70 (secondo i dati del censimento del 1971, gli stranieri in Italia erano circa 121.000), si è passati alle centinaia di migliaia nel '79 (fra le 280.000 e le 410.000 unità secondo le valutazioni del Censis), e poi a 1.200.000 unità (secondo le fonti del Ministero degli Interni, 1984; Ispes, 1987; Cnel, 1991) con una concentrazione nella seconda metà degli anni '80. Il processo è avvenuto al di fuori di ogni controllo in un contesto privo di provvedimenti organici, tra l'indecisione del governo e di altre forze sociali quali la chiesa e le organizzazioni cattoliche, le associazioni sindacali e di volontariato, i partiti di sinistra di opposizione, etc.

La funzione di scoraggiare gli ingressi e le permanenze viene delegata al gioco delle forze del mercato e quella di far fronte alle emergenze, agli enti locali e alle organizzazioni assistenziali. Dopo una fase iniziale nella quale l'assenza di una

legislazione in materia ha favorito l'ingresso degli immigrati provenienti dal Terzo Mondo. Così anche l'Italia applica le politiche degli stop. Uniformare la legislazione italiana a quella europea ha significato chiudere un varco aperto per la destinazione italiana sia come area di stabilizzazione, sia come area di transito verso gli altri Paesi europei e il nord America.

Il primo tentativo di regolamentare l'immigrazione straniera in Italia risale alla fine del 1986 (la legge n. 943 del 30-12-1986) e rappresenta un insieme di norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine. Alla fine è stata considerata come un provvedimento di sanatoria che, con le successive proroghe e modifiche (D.L. n. 154 del 27-4-1987; D.L. n. 242 del 27-6-1987; D.L. n. 353 del 28-8-1987; D.L. n. 81 del 16-3-1988), ha consentito la regolarizzazione di 120.000 presenze, ma non ha scoraggiato le ulteriori immigrazioni irregolari. Essa non ha precisato un progetto riguardo all'immigrazione straniera in Italia, ma ha comunque stabilito dei principi importanti come la parità di trattamento e l'uguaglianza giuridica con i lavoratori italiani di tutti i lavoratori stranieri legalmente residenti in Italia e il loro diritto al ricongiungimento familiare, all'uso dei servizi sociali e sanitari, al mantenimento dell'identità culturale, alla scuola e all'abitazione secondo le specifiche disposizioni di legge. Tre anni dopo viene portato avanti un nuovo provvedimento, il D.L. n. 416 del 30-12-1989, poi modificato nella D.L. n. 39 del 28-2-1990 (la cosiddetta legge Martelli, dal nome del vice-presidente del Consiglio dei Ministri).

Questa legge assume un carattere più organico rispetto alla prima legge, che invece si preoccupava quasi esclusivamente di realizzare, attraverso la sanatoria, un'ampia regolarizzazione di quanti erano già presenti sul territorio italiano; quest'ultima estende ai cittadini dei Paesi non europei il diritto di ottenere lo status di rifugiati politici ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951, e c'è una programmazione degli ingressi in Italia per motivi di lavoro degli stranieri extracomunitari. Questa sanatoria generale ha consentito la regolarizzazione di altri 235.000 immigrati per lo più privi di lavoro.

Agli inizi degli anni '80, quando si è verificato il primo afflusso massiccio di lavoratori stranieri, hanno trovato lavoro nel settore delle attività informali ad eccezione del lavoro

domestico e quello nell'industria in alcune aree del Centro-Nord (come l'Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte, Veneto). Nella seconda metà degli anni '80, soprattutto dopo l'approvazione delle leggi di regolarizzazione, la situazione si è modificata, anche se la collocazione degli immigrati nel mercato del lavoro secondario rimane prevalente. Una più accentuata propensione verso la stabilizzazione ha permesso agli stessi immigrati di assecondare quelle tendenze del mercato del lavoro italiano che, a causa del dualismo esistente tra le diverse aree del Paese, favoriscono la mobilità interna, dal sud verso il nord alla ricerca di un lavoro regolare.

Così possiamo osservare come l'immigrazione svolga funzioni diverse a seconda delle realtà territoriali nelle quali si inserisce. Assume una funzione sostitutiva nelle aree più sviluppate del Centro-Nord, dove spesso c'è carenza di manodopera locale, una funzione concorrenziale in alcune situazioni meridionali, dove l'immigrazione è andata a sommarsi agli alti livelli della disoccupazione regionale, una funzione complementare in molte attività legate alla crescente terziarizzazione dell'economia che presenta una forte domanda di lavoro flessibile.

In questa situazione hanno svolto un ruolo significativo le sottoarticolazioni localistiche della società italiana, in cui la ripresa economica si è manifestata in modo disomogeneo.

La legge n. 189 del 30 luglio 2002 (legge Bossi-Fini) ha dato il via all'emersione del lavoro irregolare extracomunitario. Le domande di emersione in Italia sono state più di 700.000. Secondo i dati del Centro Nazionale di Elaborazione, le pratiche di emersione nella provincia di Torino sono 35.885, a Roma 104.000 circa e a Milano quasi 84.000. Le prefetture non erano preparate a gestire il problema in brevi tempi per cui le prospettive di attesa arrivavano da un anno a diciotto mesi in tutte le grandi città.

La popolazione residente in Italia è costituita sia dalle persone di cittadinanza italiana sia da stranieri dimoranti abitualmente nel territorio della repubblica anche se temporaneamente assenti. Per obbligo di legge tali persone devono essere iscritte nell'anagrafe esistente presso ciascun Comune. L'anagrafe della popolazione residente ha origini molto remote, ma la tenuta regolare dei registri di popolazione in tutti i comuni d'Italia risale intorno al 1930 circa.

L'anagrafe, che rappresenta la fonte per il calcolo della popolazione stessa e della sua dinamica, è costituita dalla sintesi del movimento naturale (iscrizioni per nascita e cancellazioni per morte)²⁹, e dal movimento migratorio (iscrizioni e cancellazioni per trasferimento di residenza)³⁰.

Fanno parte dei trasferimenti di residenza anche le “regolarizzazioni anagrafiche”. Queste si riferiscono: per le iscrizioni alle persone censite come residenti nel Comune ma ancora non iscritte in anagrafe; per le cancellazioni, alle persone non censite come residenti ma ancora censite in anagrafe. Di conseguenza, ai fini del calcolo dell'ammontare della popolazione e ai fini dello studio del movimento migratorio, tali fenomeni possono essere considerati come vero e proprio trasferimento di residenza anche se rilevati a distanza di tempo dal momento in cui è avvenuto il trasferimento. L'ammontare della popolazione residente alla fine dell'anno è ottenuto, per ciascun Comune, aggiungendo al dato definitivo della popolazione residente rilevata al censimento, i saldi naturale e migratorio relativi al periodo intercorrente tra la data di censimento e la fine dell'anno.

Al 1° gennaio 2005 gli stranieri residenti in Italia sono 2.402.157 (1.226.712 maschi e 1.175.445 femmine): rispetto all' anno precedente gli iscritti in anagrafe aumentano di 411.998 unità (+ 20.7 %), soprattutto grazie al saldo migratorio con l'estero (+ 380.737 di nuovi immigrati).

²⁹ Il numero dei nati della popolazione residente è dato dalle nascite che avvengono:

- a) nello stesso Comune di residenza della madre;
- b) in Comuni diversi da quello di residenza della madre;
- c) all'estero da genitori iscritti in anagrafe (atti trascritti dall'estero).

Analogamente il numero dei morti relativo alla popolazione residente è dato:

- a) dai decessi avvenuti nello stesso Comune di residenza;
- b) dai decessi avvenuti in Comuni diversi da quello di residenza (atti trascritti);
- c) dai decessi avvenuti all'estero di persone iscritte in anagrafe (atti trascritti dall'estero).

Per la necessità di tenere conto degli atti trascritti, i dati sui nati vivi e i morti relativi ad un certo periodo (ad esempio il mese) possono comprendere non solo gli eventi verificatisi in quel periodo, ma anche gli atti trascritti relativi a mesi precedenti ed escludere gli eventi la cui trascrizione avverrà in seguito. Quindi, a rigore, i nati vivi ed i morti relativi ad un dato anno non sono quelli verificatisi nell'anno, ma quelli registrati in anagrafe nell'anno stesso. È evidente che a livello annuale le differenze risulteranno di scarsissima entità.

³⁰ Le iscrizioni per trasferimento di residenza riguardano le persone trasferitesi nel Comune da altri Comuni o all'estero.

I trasferimenti da un Comune a un altro decorrono dal giorno della richiesta di iscrizione nel Comune di nuova residenza, ma vengono rilevati quando la pratica migratoria, di ritorno dal Comune di cancellazione, risulta definitiva. I trasferimenti da e per l'estero sono rilevati nel momento in cui, rispettivamente, viene richiesta l'iscrizione o la cancellazione.

L'incremento del 2004 è inferiore a quello del 2003 (+440.786 unità), ma comunque consistente.

In questi due anni, ai normali flussi migratori dall'estero si sono aggiunte le iscrizioni in anagrafe dei circa 650 mila immigrati che hanno ottenuto la convalida della domanda di regolarizzazione in seguito alle leggi n. 189 del 30 luglio 2002 e n. 222 del 9 ottobre 2002.

L'incremento della popolazione straniera residente nel nostro paese è dovuto anche, in misura non trascurabile, al continuo aumento dei nati di cittadinanza straniera (figli di genitori residenti in Italia, entrambi stranieri). L'apporto della popolazione straniera alla crescita demografica è decisamente rilevante, soprattutto se contrapposto al bilancio naturale della popolazione residente di cittadinanza italiana che risulta negativo nella maggior parte delle regioni.

Il saldo tra le nascite e i decessi della popolazione residente complessiva è stato positivo per il 15.941 unità proprio grazie all'apporto dei nati stranieri.

Gli stranieri rappresentano il 4,1 % della popolazione residente complessiva (58.462.375 unità al 1° gennaio 2005). Si tratta di valori che collocano ancora l'Italia tra i paesi europei che hanno una percentuale relativamente bassa di stranieri rispetto alla popolazione complessiva. In Germania al 1° gennaio 2005 i residenti di cittadinanza straniera sono l'8,8%; in Spagna già dal 2002 erano il 4,9%; nel Regno Unito nel 2001 la popolazione nata all'estero era l'8,3%; in Francia già dal censimento del '99 era del 5,9%.

Sono sempre più numerosi coloro che diventano italiani per "acquisizione di cittadinanza" (19.140 nuovi cittadini italiani nel 2004, 17.205 nel 2003). La maggior parte delle acquisizioni di cittadinanza italiana, avvengono per matrimonio. Ciò è anche dovuto alla legislazione in materia di naturalizzazione ordinaria che richiede allo straniero extra-comunitario immigrato dieci anni di residenza prima di poter fare domanda di naturalizzazione.

Ci sono poi gli stranieri nati nel nostro paese da genitori stranieri residenti (48.925 solo nel 2004, 33.691 nell'anno precedente), che dunque non possono essere definiti immigrati, ma sono di cittadinanza straniera e quindi devono essere contabilizzati fra la popolazione straniera residente.

L'aumento dei minori va di pari passo con l'aumento della popolazione straniera, e in particolare della componente più stabile rappresentata da coloro che oltre ad essere regolarmente soggiornanti sono anche residenti nel nostro paese. Tuttavia rispetto al censimento il peso percentuale di questa classe di età sul complesso della popolazione straniera è diminuito negli ultimi due anni, in quanto l'afflusso di nuovi residenti si caratterizza per una prevalenza di persone adulte, a causa degli ingressi per regolarizzazione effettuati nel 2003 e nel 2004.

L'altra componente del bilancio demografico naturale degli stranieri residenti in Italia, quella rappresentata dai decessi, è numericamente contenuta grazie alla struttura per età relativamente giovane della popolazione straniera (2.931 morti nel 2004), sebbene in aumento rispetto agli anni precedenti.

1.6. Distribuzione territoriale

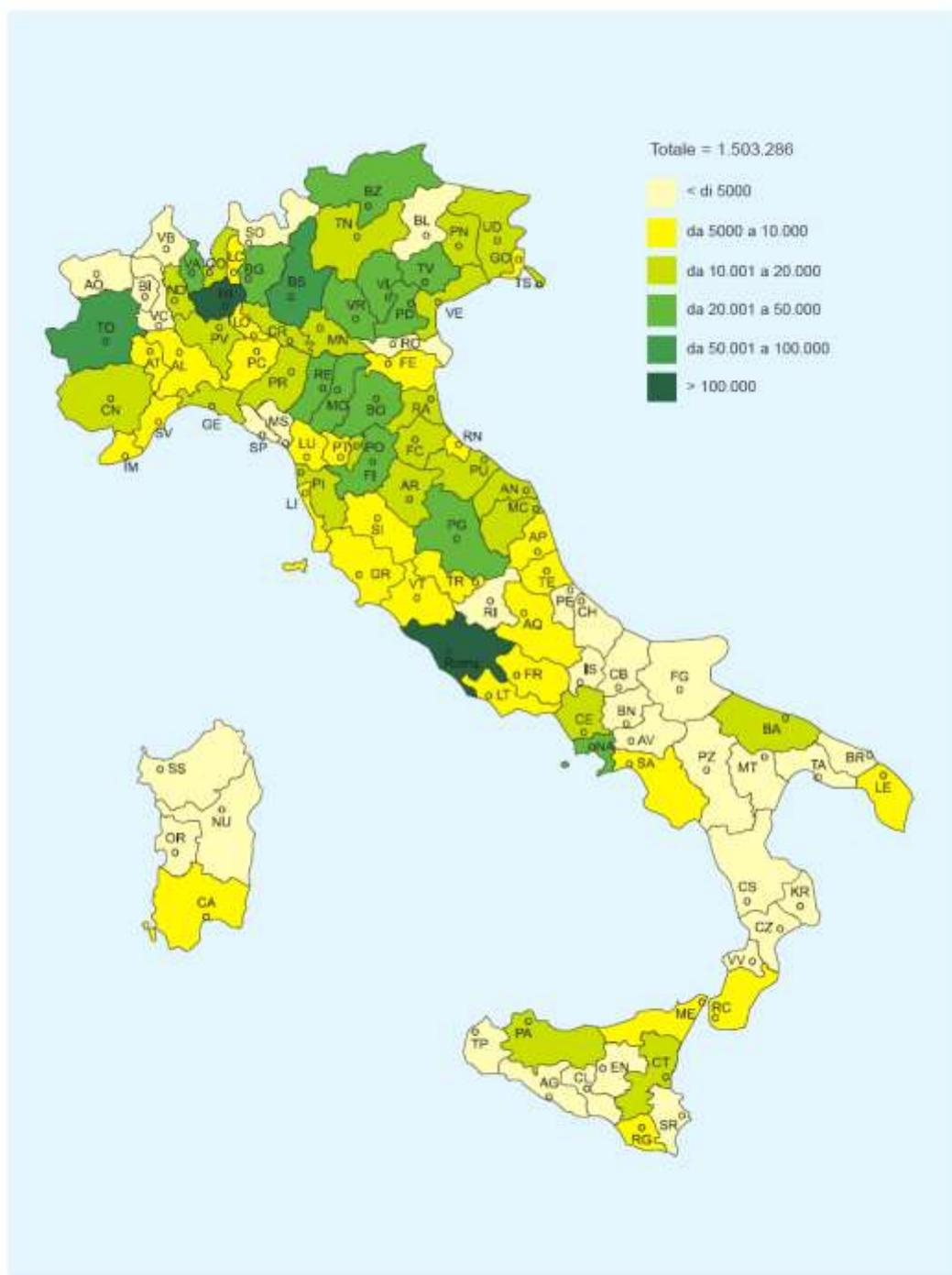


Figura n. 5 - Permessi di soggiorno per provincia al 1° gennaio 2003 (valori assoluti)

La popolazione straniera risiede soprattutto nelle regioni nord-occidentali e nord-orientali (dove è presente il 63,5% degli stranieri) seguite dal Centro (24,0%) e dal Mezzogiorno, con soltanto il 12,5% della popolazione straniera. In rapporto alla popolazione residente nelle singole ripartizioni, l'incidenza della popolazione straniera è più elevata nelle regioni settentrionali (mediamente pari al 5,8%). Segue il Centro (il 5,1%), mentre nel Sud e nelle Isole, la quota di stranieri è molto inferiore e pari, mediamente al 1,4%. Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto nel settentrione e l'Umbria nel Centro sono le regioni con la quota più elevata di popolazione straniera.

Il saldo migratorio con l'estero assume valori piuttosto diversificati nelle varie ripartizioni: nel 2003 il livello più elevato si registra nelle regioni del Sud (344,4 per mille abitanti) dove probabilmente gli effetti della legge di regolarizzazione sono stati particolarmente incisivi, contribuendo all'emersione della presenza irregolare e quindi all'iscrizione in anagrafe. Seguono il Nord-ovest (228,3 per mille) e il Centro (223,2 per mille).

Le regioni del Nord-est e quelle insulari presentano rispettivamente valori pari a 215,2 e 211,6 nuovi iscritti stranieri ogni mille stranieri già residenti.

La maggiore incidenza delle regolarizzazioni nel Sud è però compensata dalla redistribuzione della popolazione straniera dovuta alla mobilità interna, che segue una direttrice molto chiara dalle regioni meridionali a quelle settentrionali: nel 2003, infatti, il saldo migratorio interno per mille abitanti risulta positivo nelle regioni nord-occidentali (+12,5 per mille) e soprattutto in quelle nord-orientali (+19,0 per mille), confermando una tendenza ormai consolidata, mentre è fortemente negativo nel Sud (-21,2 per mille) e nelle Isole (-14,9 per mille); il Centro mostra invece un valore solo leggermente in perdita (-2,5 per mille). Si tratta di una tendenza che si era già manifestata negli anni precedenti e che si sovrappone agli spostamenti degli italiani che seguono anch'essi le medesime direzioni. I trasferimenti di residenza degli stranieri sono orientati soprattutto verso i comuni di minori dimensioni, con una tendenza alla redistribuzione dai comuni capoluogo a quelli medio-piccoli, come dimostra il saldo migratorio interno dei comuni capoluogo, che rimane negativo anche nel 2003 (-7,4 per mille), confermando una

tendenza già delineatasi negli anni precedenti. Tuttavia, la quota di stranieri residenti nei comuni capoluogo (pari al 37,4% degli stranieri presenti in tutta Italia) rimane più elevata rispetto a quella del complesso della popolazione – italiani e stranieri– residente nei comuni capoluogo (pari al 29,2% della popolazione residente in tutta Italia).

1.7. Aree di provenienza

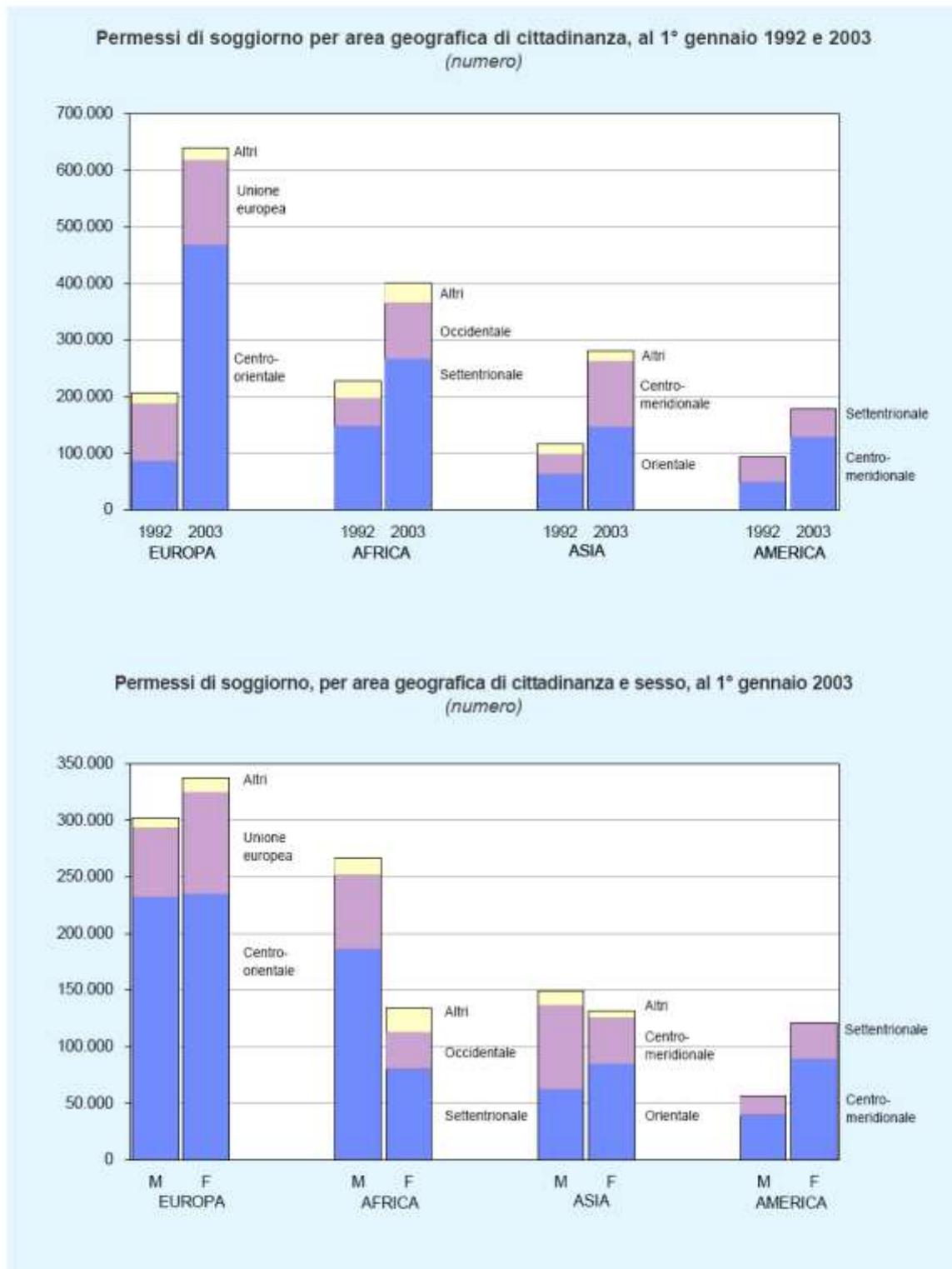


Figura n. 1 - Permessi di soggiorno per area geografica di cittadinanza e sesso

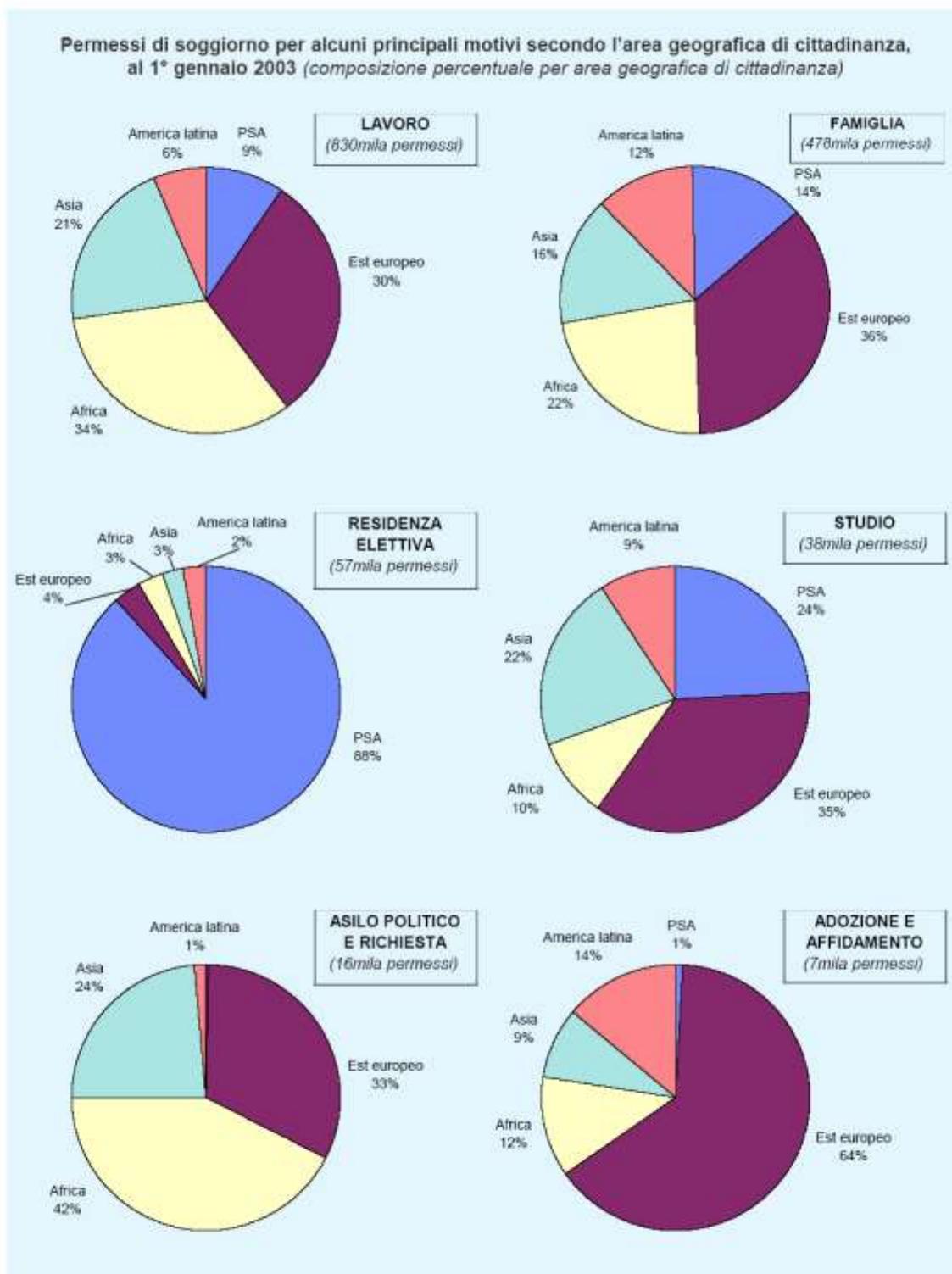


Figura n. 2 - Permessi di soggiorno per motivo della presenza e cittadinanza, al 1° gennaio 2003

Dall'esame dei dati per cittadinanza risulta che le comunità cresciute più intensamente sono quelle provenienti dall'Europa centro-orientale (+75,2%):

L'Ucraina è passata in due anni da meno di 9 mila unità a quasi 58 mila, la Romania da meno di 75 mila a 178 mila, l'Albania da 173 mila a 270 mila. Aumenti consistenti rispetto alla data dell'ultimo Censimento si registrano anche per i cittadini dell'Asia orientale, in particolare per i cinesi, cresciuti da 47 mila a 87 mila unità. Più contenuto, ma comunque sostanziale – ancora un volta grazie anche alla regolarizzazione – è l'incremento degli stranieri originari dell'Africa (+42,3% complessivamente), in particolare dei marocchini, che alla fine del 2003 superano quota 253 mila e che hanno usufruito in grande misura della regolarizzazione, nonostante si tratti di una delle comunità di più antico insediamento in Italia. Va segnalato inoltre l'incremento dei cittadini provenienti dall'America centro-meridionale (+40,8%), soprattutto degli ecuadoriani, passati dalle 14 mila unità alla data del Censimento alle 34 mila alla fine del 2003.

Incrementi di questa portata sono dovuti non solo ai normali flussi di ingresso, ma anche all'emersione della presenza irregolare in seguito ai provvedimenti di regolarizzazione, il cui impatto sulle anagrafi, come detto, si è manifestato già nel corso del 2003. Non va inoltre dimenticato che un certo rilievo, probabilmente differenziato per cittadinanza, lo hanno avuto anche le operazioni di aggiustamento post censuario operate dai comuni per riscrivere coloro che erano sfuggiti alla rilevazione del 2001.

In crescita modesta, se non addirittura in calo, risultano invece i cittadini provenienti dalle aree a sviluppo avanzato: il numero di residenti originari dei paesi membri dell'Unione europea è sostanzialmente stazionario (+1,1%), con una diminuzione però significativa della Francia (-9,8%). Una diminuzione ancor più evidente ha interessato anche i paesi dell'Europa occidentale non appartenenti all'Ue (-19,5%), dell'America settentrionale (-21,0%) e dell'Oceania (-30,2%).

Per effetto di queste variazioni la graduatoria delle cittadinanze più rappresentate ha subito alcune importanti modifiche nei due anni intercorsi tra il Censimento e la fine del 2003.

La comunità più numerosa è divenuta quella albanese (270 mila unità, pari al 13,6% dell'intera popolazione straniera residente) che ha superato quella marocchina (253 mila, pari al 12,7%), risultata alla data del Censimento il gruppo nazionale più consistente. I cittadini provenienti dall'Europa centro orientale nel suo complesso rappresentano ormai, con oltre 766 mila unità, quasi il 40% di tutti gli stranieri residenti, a fronte del 27,6% costituito da quelli provenienti dall'intero continente africano (550 mila) e del 16,8% dall'Asia (335 mila).

Alla fine del 2003, il rapporto tra i sessi appare sostanzialmente equilibrato (103 maschi per 100 femmine) anche se permangono, ed in alcuni casi si accentuano rispetto al passato, significative differenziazioni tra le diverse comunità. I cittadini provenienti dall'Ucraina, dall'Ecuador e dal Perù mostrano un rapporto decisamente favorevole per le donne (rispettivamente 17, 51 e 58 maschi per 100 femmine), mentre tra residenti africani e asiatici il rapporto volge a favore degli uomini (rispettivamente 165 e 117 maschi per 100 femmine).

Alcune tipicità si riscontrano anche dall'osservazione della distribuzione territoriale delle principali aree di cittadinanza. Tra le regioni che accolgono più stranieri si evidenzia per esempio la particolare concentrazione di cittadini dell'Asia orientale e dell'America centro meridionale in Lombardia e Lazio, con quote superiori all'11% del totale dei residenti, contro una media nazionale inferiore al 9%. Il fenomeno è probabilmente dovuto alla tradizionale specializzazione nel settore dei servizi alle famiglie da parte dei cittadini delle due aree (in particolare filippini e peruviani), attività che si svolgono prevalentemente nei grandi centri urbani. Una quota ancora più elevata (15,4%) di stranieri dell'Est asiatico sul totale dei residenti si registra in Toscana, dove da decenni risiede una numerosa comunità cinese. Gli europei dell'Est rappresentano invece una quota ben più alta della media nazionale (38,5%).

La distribuzione per cittadinanza, nei comuni in cui il dato anagrafico alla fine del 2003 non era ancora allineato a quello calcolato a partire dal Censimento, è stata stimata con una opportuna metodologia a partire dalle differenze riscontrate tra i due dati al 21 ottobre 2001. In regioni quali il Piemonte (44,3%) e il Veneto (46,3%), mentre sono

relativamente meno rappresentati in Lombardia (26,4%). Infine, una quota elevata sul totale dei residenti è rappresentata dai cittadini nordafricani in alcune regioni del Mezzogiorno, in particolare in Sicilia (32,4% contro il 19,1% della media nazionale). Nonostante la significativa quota di trasferimenti nei comuni medio-piccoli, si conferma la maggiore concentrazione degli stranieri nei grandi centri, tanto che in alcuni casi la quota di stranieri residenti nei capoluoghi supera quella dei residenti in tutti gli altri comuni del resto della provincia. È il caso dei cittadini filippini, peruviani ed ecuadoriani i quali svolgono prevalentemente lavoro domestico e, pertanto, risiedono principalmente nei comuni capoluogo di provincia (rispettivamente con l'80,1%, il 66% ed il 55,2%). Per alcune comunità, invece, si verifica il fenomeno opposto: nei capoluoghi risiede solo il 27% circa dei cittadini senegalesi e tunisini, il 25% degli albanesi, il 20% ed il 18% rispettivamente dei cittadini marocchini ed indiani.

Più in dettaglio, si notano alcune particolarità nella distribuzione per comune delle principali.³¹

A livello territoriale si riscontrano due linee di assestamento:

- Dal Sud al Nord: per cui molti immigrati, arrivati nelle regioni del Meridione e in parte in quelle del Centro, si spostano poi nelle regioni del Nord-Est;
- Dal centro alla periferia: tale tendenza sta portando gradatamente a una ridistribuzione territoriale degli immigrati con un aumento della loro presenza nei comuni più piccoli rispetto a quelli più grandi.

Le regolarizzazioni (quella del 2002 è stata la quinta in vent'anni), hanno fin'ora costituito il pilastro principale della politica migratoria, ma la maggior parte degli immigrati oggi soggiornanti è venuta al di fuori dei canali ufficiali di ingresso, perché sono state fissate quote "troppo basse" e perché le procedure di accesso sono scarsamente praticabili.

³¹ Dipartimento XVII / Ufficio di Statistica / www.Comune.roma.it/uffstat/

La metà dei visti è stata rilasciata a cittadini europei provenienti per la maggior parte da Paesi dell'Est. I visti qui sono più per lavoro subordinato o per turismo a scapito di quelli per ricongiungimento familiare, per affari e per studio.

Il secondo continente per il numero di visti per l'Italia è quello asiatico (con le Filippine che hanno beneficiato di più visti d'ingresso in Italia), seguito dal continente africano che occupa il terzo posto per quantità di beneficiari ed è caratterizzato da una quota elevata di ingressi per ricongiungimento familiare.

Si inverte così la tendenza rispetto a solo qualche anno fa, quando gli africani presenti in Italia, benché entrati nel Paese anche molto prima di altre provenienze continentali (il Marocco è stata per lungo tempo la nazionalità estera più numerosa in Italia), erano ancora per lo più giovani uomini venuti per lavorare e i ricongiungimenti erano poco esigui.

1.8. Roma e i bangladeshi

In cima alla graduatoria delle province più popolate di cittadini stranieri c'è Roma, che già dal '92 supera Milano (87.877 permessi) con i suoi 139.357 permessi; nel 2000 arriva a 220.243 contro i 169.679 di Milano, e al 2003 scende a 213.657, mentre Milano si mantiene sui 170.300.

Anche qui possiamo notare come la maggioranza maschile va sostituendosi con un sempre maggior numero di donne (nel 2003 nel Lazio, in base ai permessi di soggiorno, le donne risultano 126.137 e gli uomini 112.449; a Roma, le donne 113.034 e gli uomini 100.623).

La specificità romana è dovuta al fatto di essere sede del governo, delle ambasciate, della Città del Vaticano, di organizzazioni internazionali e sbocco di scali aerei internazionali e di vari tipi di rappresentanze.

La dimensione di Roma favorisce lo sviluppo del terziario rispetto al settore industriale. C'è una concentrazione del lavoro dipendente nei ristretti ambiti dell'amministrazione pubblica, la diffusione di lavoro nero nel settore edilizio e in quello

dei servizi e delle attività informali. Gli immigrati sono confinati in settori del mercato del lavoro di bassa qualificazione e precarietà. La consistenza del fenomeno incentiva l'associazionismo e le iniziative culturali portate avanti da centinaia di mediatori culturali.

Alla fine degli anni sessanta, la prima migrazione a Roma è stata sostanzialmente di donne capoverdiane, eritree, somale e filippine che, grazie alla mediazione di organizzazioni cattoliche presenti nel Paese di origine, prestavano lavoro domestico. Abbiamo visto come negli anni '80 cresce il carattere policentrico dell'immigrazione dopo la riduzione dei flussi nei Paesi europei, storicamente mete più consolidate dell'immigrazione. Alla fine degli anni '80, con il crollo del muro di Berlino, le migrazioni vanno differenziandosi: inizia l'immigrazione polacca (immigrazione dall'Est) che si estenderà nel corso degli anni '90 ai cittadini rumeni, ucraini, moldavi e russi. Sempre rifacendoci ai permessi di soggiorno, al primo gennaio 2003 nel Lazio troviamo una maggioranza di immigrati provenienti dall'Europa (circa 104.691 permessi) di cui 66.100 sono dell'Europa centro-orientale (31.228 maschi e 34.872 femmine).

Tra i paesi a forte pressione migratoria notiamo che i permessi di soggiorno rilasciati tra il 1992 e il 2003 agli stranieri sono principalmente motivati dalla ricerca di lavoro per i maschi, mentre per le femmine, dal '99 in poi, prevale il ricongiungimento familiare.

Per quanto riguarda i bangladeshi, al 1° gennaio 2001 contano 20.820 presenze in Italia: 17.460 maschi (dodicesimo posto) e 3.360 femmine (quarantunesimo posto). I maschi sono dediti prevalentemente al lavoro subordinato (11.385), mentre una cospicua minoranza è in cerca di occupazione (2651) e la parte restante ha un lavoro autonomo (2554). Hanno tra i 25 e i 29 anni seguiti dai più giovani, tra i 18 e i 24, e poi dai trentenni; la maggior parte non sono coniugati (9992), anche se la differenza rispetto ai coniugati (7462) è minima.

Anche la maggior parte delle femmine lavoratrici ha un lavoro subordinato (146) seguito dalla ricerca di lavoro (42) e solo 21 donne portano avanti un lavoro autonomo. Per le donne l'età di arrivo è ancora più precoce: hanno per la maggior parte dai 18 ai 24 anni, seguite poi da quelle dai 25 ai 29 anni e sono quasi tutte coniugate (2996 rispetto alle non coniugate che sono solo 355).

Al 1° gennaio 2002 i soggiornanti crescono a 22.048 presenza di cui 17.928 maschi e 4.120 donne e mentre per quanto riguarda la presenza maschile rimane invariata al dodicesimo posto in graduatoria rispetto alle altre cittadinanze immigrate in Italia, le donne scendono al trentaseiesimo posto.

Inoltre seppur rimanga prevalente sia tra i maschi (13.695) che tra le femmine (177) il lavoro subordinato, per i primi crescono le attività gestite autonomamente (1827) rispetto ai bangladeshi in cerca di lavoro (1328). Le femmine che ricercano occupazione (35) al contrario, continuano a prevalere su quelle dedite ad un lavoro autonomo (26). L'età della popolazione immigrata resta pressochè invariata per le femmine mentre ai maschi tra i 25 e i 29 anni, seguono i trentenni e solo dopo i giovanissimi (18-24).

Continua a ridursi la distanza tra i non coniugati maschi (9.525) e i coniugati (8.063) rispetto a quella tra le donne coniugate (3.648) e non (399).

Al 1° gennaio 2003 non c'è una sostanziale variazione di popolazione rispetto all'anno precedente: sono rilasciati 22.324 permessi di soggiorno di cui 17.309 maschi e 4.928 femmine ad anche la graduatoria rispetto alle altre minoranze etniche è la medesima per entrambi i sessi.

Gli uomini in cerca di occupazione invece si riducono a 517 rispetto ai lavoratori subordinati (13.826) e autonomi (1.814) e l'ordine di età degli stessi è tra i 25 e i 29 anni, poi tra i 30 e i 34 e infine tra i 18 e i 24. I coniugati sono 8.194 e i non coniugati 8.835.

Tra le donne quelle che svolgono un lavoro subordinato salgono a 198 e quelle che lavorano autonomamente a 33, mentre 29 sono quelle in cerca di lavoro. L'età media cresce (tra i 25 e i 29 anni, poi tra i 30 e i 34 e infine tra i 18 e i 24). Le coniugate sono 4.385 contro le non coniugate che sono 464.

I permessi di soggiorno rilasciati ai bangladeshi nel Lazio al 1° gennaio 2001 è di 9.481 soggiornanti, 7454 al 1° gennaio 2002 e 6343 nel 2003.³²

³² Comune di Roma, Ufficio di statistica e censimento (sistema statistico nazionale).

Cittadini Stranieri. Bilancio demografico anno 2004 e popolazione residente al 31 Dicembre - Tutti i paesi di cittadinanza			
Comune: Roma	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Totale</i>
<i>Popolazione straniera residente al 1° Gennaio</i>	52042	70716	122758
<i>Iscritti per nascita</i>	1367	1255	2622
<i>Iscritti da altri comuni</i>	841	1109	1950
<i>Iscritti dall'estero</i>	12751	13485	26236
<i>Altri iscritti</i>	47	61	108
<i>Totale iscritti</i>	15006	15910	30916
<i>Cancellati per morte</i>	123	115	238
<i>Cancellati per altri comuni</i>	2237	2159	4396
<i>Cancellati per l'estero</i>	297	220	517
<i>Cancellati per acquisizione cittadinanza italiana</i>	478	799	1277
<i>Altri cancellati</i>	1173	1069	2242
Totale cancellati	4308	4362	8670
<i>Popolazione straniera residente al 31 Dicembre</i>	62740	82264	145004
<i>di cui minorenni</i>	11700	12450	24150

Fonte: Dipartimento XVII / Ufficio di Statistica/Comune di Roma

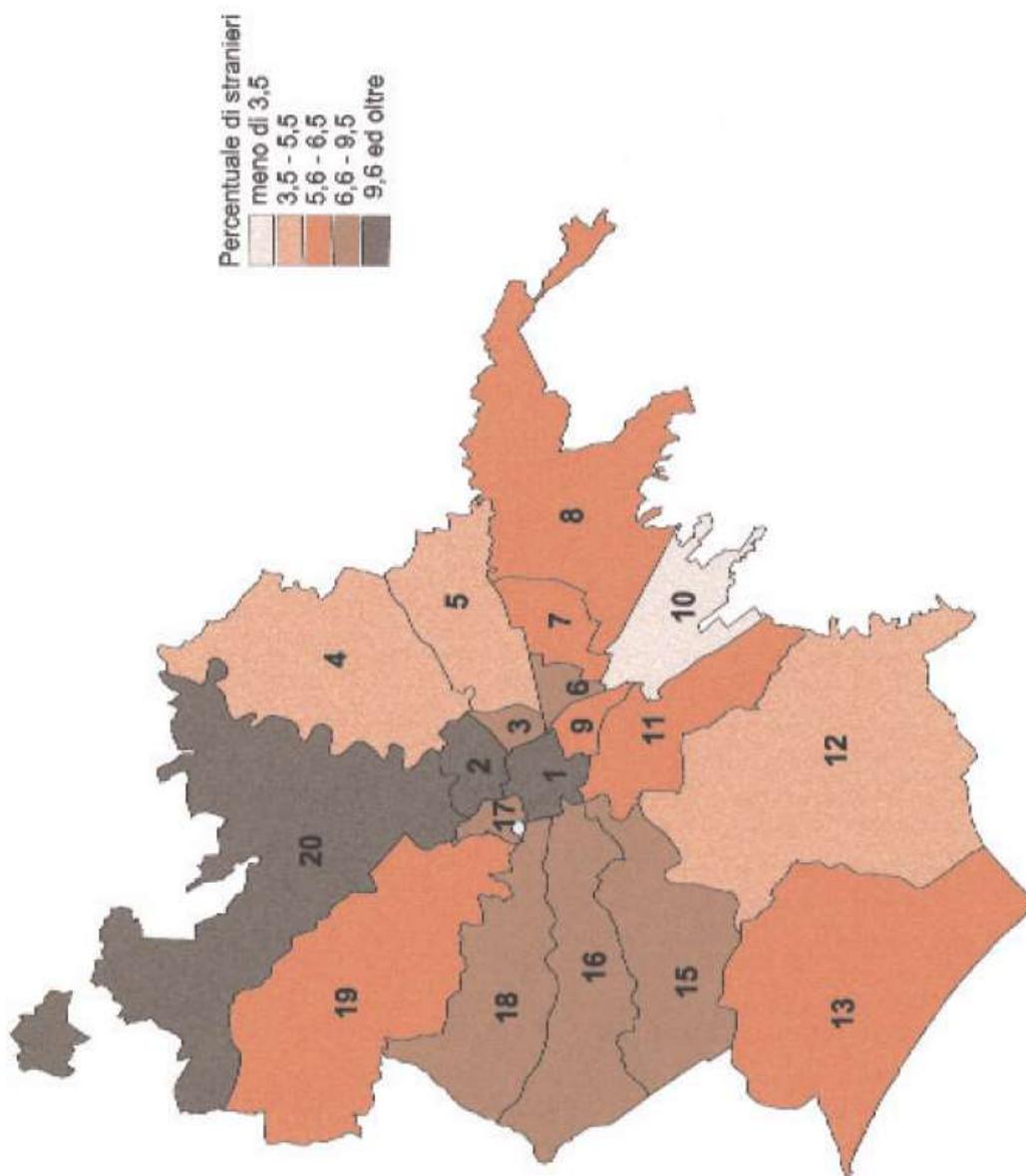
Cittadini Stranieri - Asia Centro-Meridionale Popolazione residente per sesso e cittadinanza al 31 Dicembre 2004			
Comune: Roma	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Totale</i>
<i>Bangladesh</i>	3982	1560	5542
<i>India</i>	1383	1562	2945
<i>Sri Lanka</i>	1524	1384	2908
<i>Pakistan</i>	476	175	651
<i>Afghanistan</i>	39	5	44
<i>Nepal</i>	20	11	31
<i>Kazakhstan</i>	3	20	23
<i>Uzbekistan</i>	2	20	22
<i>Maldives</i>	0	2	2
<i>Kirghizistan</i>	0	1	1
<i>Turkmenistan</i>	0	1	1
TOTALE ZONA	7429	4741	12170

Fonte: Dipartimento XVII / Ufficio di Statistica/Comune di Roma

Età	<i>Bangladesh</i>			<i>Altre nazioni</i>			<i>Stranieri Roma</i>		
	Maschi	Femmine	MF	Maschi	Femmine	MF	Maschi	Femmine	MF
0-9	743	26	769	9.779	9.107	18.886	10.522	9.733	20.255
10-19	350	48	398	7.127	6.521	13.648	7.477	6.769	14.246
20-29	2.329	09	2.938	12.870	16.650	29.520	15.199	17.259	32.458
30-39	2.458	48	2.006	25.951	32.567	58.518	28.409	33.115	61.524
40-49	1.011	10	1.121	21.594	25.034	46.628	22.605	25.144	47.749
50-59	153	5	168	11.161	13.293	24.454	11.314	13.308	24.622
60-69	16	21	37	5.299	6.375	11.674	5.315	6.382	11.697
70-79	2		2	2.832	3.199	6.031	2.834	3.203	6.037
oltre	0		0	2.510	2.781	5.291	2.510	2.781	5.291
Totale	7.062	167	7.229	99.123	115.527	14.650	106.185	117.694	223.879

Fonte: Ufficio Statistico – Comune di Roma.

Percntuale di stranieri sulla popolazione al 31 dicembre 2003



II CAPITOLO

“Lo straniero è il migrante, che pur non avendo continuato a spostarsi, non ha superato del tutto l'assenza di legami dell'andare e del venire” (Simmel)³³

³³M. S. AGNOLI. Lo straniero in immagine, FrancoAngeli, Milano, 2004 (cit.Simmel)

Ritengo necessario definire termini come *comunità* spesso usati come quadri di riferimento in questo lavoro per descrivere le relazioni tra individui accomunati dalle stesse origini e da simili esperienze, per osservare i vari processi di attribuzione di ruoli sociali all'interno del gruppo stesso e del vicinato.

La filosofia tedesca con Fichte, Muller, Hegel, ha affrontato il tema della comunità assumendo una valenza sovraindividuale che trascende gli individui; poi si è data la definizione di uno sviluppo societario nell'espressione "dallo status al contratto"; nel 1700 fu definita come un rapporto sociale che si determina in relazione ad uno scopo esterno (Schleiermacher). In questo clima culturale crescono le tendenze collegate a temi individualistici: mentre Hobbes vede nell'autorità dello stato la chiave per risolvere la conflittualità tra gli individui, Locke e Smith presuppongono la sostanziale armonia di interessi umani e Maine contribuisce al dibattito asserendo che l'individuo svilupperebbe le sue azioni non inconsapevolmente, ma in relazione all'esigenza di realizzare liberamente i propri interessi.

Oltre alla rinomata distinzione tra solidarietà meccanica ed organica operata da Durkheim, è con Ferdinand Tonnies che si ha la teorizzazione classica più significativa in tema di rapporti *comunità/società*.

Per Tonnies nella comunità "il punto di accordo tra contenuto e forma" è costituito dai rapporti di sangue, vicinato, e dall'unitarietà della lingua.³⁴ è questo un fatto naturale, non imposto da un'autorità esterna, al contrario dei rapporti societari.³⁵

"La devastazione etica ed affettiva prodotta dall'imperioso ingresso dell'industrialismo nelle relazioni sociali e dalle rotture operate da una parcellizzazione del lavoro proietta i componenti della famiglia sul terreno dello scambio piuttosto che su quello dell'affetto (Tonnies 1887) del mercato del lavoro piuttosto che sulla comunità integrata"³⁶

Nel *Dizionario di Sociologia* Gallino definisce il concetto di comunità come "una collettività i cui membri agiscono reciprocamente sia nei confronti degli altri, non appartenenti alla collettività stessa, antepoendo più o meno consapevolmente i valori, le

³⁴ TONNIES FERDINAND, *Comunità e Società*, Edizioni di Comunità, Milano 1963, pp.63

³⁵ IZZO A. *Storia del pensiero sociologico*, Vol.II, pp.27-29

³⁶ A. CENSI, *La costruzione sociale dell'infanzia*, Franco Angeli, Milano, 1998, p.103.

norme, i costumi, gli interessi della collettività considerata come un tutto, a quelli personali”.³⁷

Strassoldo distingue invece un significato “romantico” ed uno “ecologico” dello stesso concetto, ritrovando nel primo “una qualità dei rapporti tra gli individui caratterizzati da sentimenti di solidarietà, identificazione, apertura, unione, amore, carità, integrazione, altruismo, e simili”, e nel secondo “un insieme (aggregato, gruppo, sistema) di individui in un luogo determinato”.³⁸

Al fine di comprendere i cambiamenti imminenti del nostro Paese e di affrontarli in maniera attiva e partecipi di quelle che sono le problematiche principali dell’interazione e della convivenza con altre culture, si propone nella seguente ricerca uno studio su una delle minoranze etniche presenti in Italia, e delle sue dinamiche di chiusura comunitaria, come quelle di integrazione nel nuovo contesto ospitante.

Già Simmel nei suoi studi si soffermò sulla figura dello straniero e in particolare del migrante come forma sociale che rinvia a un tipo di interazione specifica, in cui vicinanza e lontananza, mutamento e tradizione, uguaglianza e differenza, dentro e fuori, sono gli assi in continua tensione. Egli vede nello straniero un archetipo, un intenso luogo sociologico, la rappresentazione stessa dell’ambivalenza: egli è da un lato minaccia, cioè nemico per via della sua diversità, portatore di un altrove sconosciuto e carico di pericoli, negatore dell’usuale e del già noto; dall’altro lato è lo sradicato, il povero da soccorrere.

Quindi nonostante possa apparire debole per essersi lasciato il mondo alle spalle, è anche vero che porta con sé la forza dell’innovazione (è un luogo nascosto in ciascuno di noi).

Partendo da questa romantica ambivalenza intrinseca nella figura dello straniero è interessante configurare lo straniero oggi all’interno dei nostri contesti di vita quotidiana come abbiamo visto nell’introduzione: oggi gli stranieri sono presenze reali, che rivendicano diritti, risorse, uguaglianza di prospettive e memoria delle proprie specificità.

³⁷ GALLINO, L., Dizionario di sociologia, Utet, Torino, 1978, voce Comunità.

³⁸ STRASSOLDO R., Nuovo dizionario di sociologia, Paoline, Milano, nuova edizione 1987, voce Comunità in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi.

L'immigrazione, prevalentemente extra-comunitaria, ha innescato una trasformazione demografica, economica, sociale e culturale che a sua volta genera reazioni individuali e collettive di diversa natura, intensità, orientamento, lungo una gamma che va dall'accettazione e dall'accoglienza degli stranieri immigrati fino all'intolleranza e all'aggressione nei loro confronti. La coesistenza di diverse culture e il contatto fra esse hanno aperto una fase di instabilità virtuale dei sistemi sociali chiamati a realizzare un difficile equilibrio fra paradigmi culturali consolidati di convivenza e processualità dinamiche che li rimettono in discussione, aprendo nuove prospettive di confronto con la varietà e la diversità.³⁹

Ai fini della mia ricerca evidenzierò i principali risultati ottenuti dall'analisi dei comportamenti e delle interazioni degli immigrati bangladesi circoscritti in due quartieri romani (Esquilino e Tor Pignattara) di cui hanno fatto rispettivamente la propria area commerciale e residenziale.

L'Esquilino e Torpignattara rappresentano dei casi di coabitazione interetnica e si strutturano in un *quartiere di immigrazione* diventando un centro di attività e residenza di diversi gruppi etnici.

E' importante non dimenticare che l'integrazione sociale di tipo comunitario non dipende solo dalla interiorizzazione di valori comuni e dal buon funzionamento dei meccanismi di controllo sociale, ma anche dal grado in cui l'individuo è parimente compromesso con comunità multiple e parallele, che affondano le loro radici nella sfera occupazionale, del tempo libero, dell'impegno politico, eccetera. La simultanea esistenza di queste diverse dimensioni, percepite nella loro interconnessione spaziale, sociale, simbolica, dà agli individui il senso della comune appartenenza, ma allo stesso tempo tende a sradicarli maggiormente dalla loro territorialità. "Il rapporto appartenenza-integrazione è legato, nel rapporto quotidiano fra l'uomo e il suo territorio, alla possibilità stessa di disporre di una tecnologia di utilizzo e di fruizione dello stesso". *Sentirsi parte della città, del proprio quartiere, vuol dire anche capire di poterla utilizzare.*⁴⁰

Nel quartiere dell'Esquilino, agli inizi degli anni novanta, si svilupparono varie forme di autoimpiego, dall'ambulante alle imprese vere e proprie. Cinesi e immigrati

³⁹ Ibidem 10

⁴⁰ MONTANI ANNA ROSA, quartieri e centro di Roma, Bulzoni, Roma, 1993, pp.10

provenienti da India, Pakistan e Bangladesh si occupavano della vendita ambulante di ogni tipo di merce a seconda dei bisogni, garantita dall'esistenza di una rete organizzata di riferimento e di distribuzione. Questa si accompagnava alla nascita di attività commerciali più strutturate, mirate (nel caso dei bangladeshi) alla soddisfazione dei bisogni interni alla comunità: negozi alimentari che vendono prodotti del paese di origine, negozi di stoffe, di bigiotteria, di abbigliamento orientale, ristoranti indiani, parrucchieri, phone center, etc.

2.1 Popolazione d'indagine e contesto territoriale.

Permessi di soggiorno per sesso al 1° gennaio 2003			
	Maschi	Femmine	Totale
Bangladesh	17.309	4.908	22.237

Secondo l'elaborazione Istat sui dati del Ministero degli Interni, i permessi di soggiorno per l'ingresso dei bangladeshi, al 1° Gennaio 2003 è di 6.343 (4.927 maschi e 1.416 femmine) nel Lazio, di cui 6.056 soltanto nel Comune di Roma (4.711 maschi e 1.345 femmine).

A Roma, i bangladeshi iscritti in anagrafe al 31 dicembre 2004 sono 9229 (di cui 7062 maschi e 2167 femmine) su un totale di 223.879 stranieri: la classe d'età più cospicua tra i bangladeshi presenti è quella dai 30 ai 39 anni per i maschi e tra i 20 e i 29 per le femmine.

La suddivisione storica della città è rappresentata dalla 'suddivisione toponomastica' in rioni, quartieri urbani e marini, suburbi e zone dell'Agro romano: nel 1977 è stata introdotta una suddivisione più adeguata ai nuovi sviluppi urbani, quella in zone urbanistiche. Sono caratterizzate da un codice numerico che rappresenta il municipio d'appartenenza e da una lettera che ne indica la porzione territoriale.

L'Esquilino fa parte della zona urbanistica 1E e conta in totale 657 bangladeshi di cui 513 maschi e 144 donne mentre Tor Pignattara appartiene alla zona urbanistica 6A e ne conta 912 di cui 648 maschi e 264 femmine.⁴¹

L'indagine prende in esame un campione casuale di bangladeshi intervistati in quanto presenti nelle zone urbanistiche dell'Esquilino e di Tor Pignattara per motivi di lavoro o di residenza.

Dalle rilevazioni dei dati, possiamo subito confrontare la situazione riguardo allo stato civile dei intervistati nella presente ricerca con quella generale fornita dall'Istat sul contesto romano; la maggioranza delle donne sono sposate ed anche gli uomini, nonostante qualche celibe, sono quasi tutti coniugati.

Tab. II 1 I bangladeshi a Roma: stato civile

	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	Totale
<i>Celibi/Nubili</i>	4.026	920	4946
<i>Coniugati/e</i>	3.031	1.237	4268
<i>Vedovi/e</i>	1	10	11
<i>Divorziati/e</i>	4	0	4
Totale	7.062	2.167	9229

Possiamo subito notare che anche su piccola scala, le presenze maschili sono nettamente superiori a quelle femminili, analogamente a quanto rivelano i grafici sia a livello nazionale che regionale; le donne intervistate, seppur di numero molto esiguo, riflettono ugualmente una presenza cospicua di coniugate; gli uomini sono anch'essi in gran numero sposati, tuttavia la maggioranza è celibe.

⁴¹ www.istat.it.

Tab. II 2 Sesso e stato civile

<i> Sesso</i>	<i> stato civile</i>			<i> Total</i>
	<i> celibe/ nubile</i>	<i> coniugato/a</i>	<i> separato/divorziato</i>	
<i> maschio</i>	26	16		42
<i> femmina</i>		8	1	9
<i> Total</i>	26	24	1	51

Il 49% (25 persone su 51) della popolazione intervistata, prima di arrivare in Italia è già stata in paesi diversi da quello d'origine e molti (pressappoco la metà degli intervistati) prima di arrivare a Roma ha lavorato in un'altra città italiana e proviene dalle province nordiche (Milano, Vicenza, Venezia, Genova...).

27 bangladeshi intervistati su 51 (quasi il 53%) sono occupati stabilmente, mentre 11 (il 21,6%) svolgono lavori saltuari e 7 (il 13,7%) sono disoccupati.

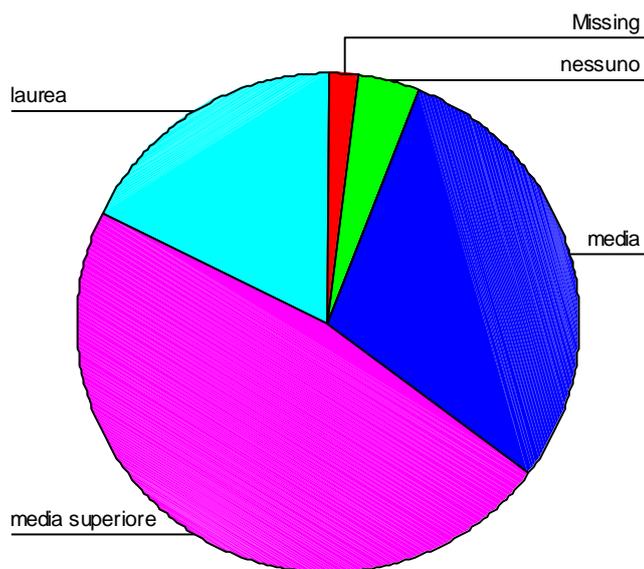
Tab. II 2 Sesso e professione

Sesso	Professione								
	<i>Commercianti</i>	<i>Comm. Ambul.</i>	<i>Add. Servizi Domest.</i>	<i>Camer. Ristor.</i>	<i>Cuoco/ Aiuto Cuoco</i>	<i>Artigiano</i>	<i>Casalinga</i>	<i>Disoccup.</i>	<i>Totale</i>
<i>maschio</i>	16	10	1		10	1		4	38
<i>femmina</i>	2			2	1		4		9
Totale	18	10	1	2	11	1	4	4	47

L'alto numero di occupati stabilmente spesso dipende dal fatto di essere in Italia da più tempo; si tratta soprattutto di commercianti: di 18, 14 hanno un lavoro fisso e 15

persone preferiscono un lavoro autonomo. Si può anche notare un alto numero di commercianti ambulanti e di cuochi: dall'analisi dei dati questi ultimi condividono con i commercianti una situazione alquanto stabile, seppur preferiscano in maggioranza un lavoro dipendente. La tabella ci mostra inoltre chiaramente come le donne siano in prevalenza casalinghe seppur alcune svolgano anche saltuariamente qualche lavoro come aiuto cuoco o come cameriera in qualche ristorante o collabori col marito all'interno di un'attività commerciale.

E' interessante notare che nella popolazione analizzata, 24 persone (il 48%) hanno conseguito la media superiore ed addirittura 9 (il 18%) sono in possesso di un diploma laurea.



2.2. Il Bangladesh: excursus storico

L'odierno Bangladesh, già dal 1700 è occupato dalla Compagnia Britannica delle Indie Orientali (che denomina il territorio come Bengala). Dalla metà del 1700, dopo la Battaglia di Palassy comincia il dominio britannico e per tutto il corso del 1600 e 1700,

oltre agli inglesi cominciano a giungere anche portoghesi, armeni e francesi che stabiliscono qui importanti basi militari e commerciali.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale avviene la divisione tra Bengala ed India e il paese prende il nome di Bengala Orientale. Nel 1956 il Bengala orientale viene annesso al Pakistan, prendendo la denominazione di Pakistan orientale (raggruppa le regioni a maggioranza musulmana, mentre le regioni a maggioranza indù vengono assorbite dall'India).

La popolazione esasperata dalla burocrazia militare installatasi nel Pakistan occidentale, chiede più volte, e invano, l'autonomia regionale. Solo nel 1971 inizia il movimento resistenziale bengalese (il nuovo governo che si costituisce in esilio in India ha come presidente Mujibur Rahaman) e con la guerra di liberazione le forze di occupazione vengono cacciate (ci sono più di 3 milioni di morti e circa 1 milione di bengalesi sono costretti a rifugiarsi nella vicina India).

Nel '72 il Bangladesh adotta una costituzione che prevede un regime parlamentare con i principi di base di democrazia, laicità, socialismo e nazionalismo. Il partito al governo (la Lega Awami) non è in grado di risanare l'economia distrutta totalmente dalla guerra e nel '75 viene dichiarato lo stato di emergenza (i diritti fondamentali dei cittadini vengono sospesi. Solo con gli anni '90 la protesta popolare costringe alle dimissioni l'ultimo generale (H. M. Ershad), ultimo di una serie di militari nazionalisti al governo.

Già dagli anni '80 l'economia bengalese presenta gravi problemi: il latifondo comincia a essere una delle cause principali della scarsa produttività e delle terribili condizioni di vita cui sono sottoposti i cosiddetti 'senzatterra'; aumento indiscriminato delle spese militari; caduta della produzione agricola; periodiche inondazioni; privatizzazioni; etc.

Nel '91 un ciclone provoca 100.000 morti, il partito nazionale BNP di Khaleda Zia (sotto il cui governo, le donne, nel '96, votano per la prima volta) è contestato dagli altri partiti e il paese arriva sull'orlo di una guerra civile.

Il '97 ed il '98 trascorrono tra violenti conflitti sociali, scioperi e marce di protesta. 15 milioni di persone rischiano la vita a causa dell'inquinamento dei pozzi contaminati

dall'arsenico: le procedure di lavaggio in mare delle petrolifere e gli scarichi industriali hanno causato pesanti danni all'ecosistema.

Il 6% del PIL è costituito dall'attività relativa alla pesca, il 10% è occupata nel settore industriale e l'80% è dedicata all'agricoltura. Nonostante ciò la produzione agricola non è in grado di soddisfare la richiesta interna e il Bangladesh deve ricorrere sistematicamente al sostegno internazionale. I tentativi, tuttora in corso, di effettuare riforme produttive non hanno avuto buon esito. Da ciò si possono facilmente dedurre i motivi della forte immigrazione.



2.3 I Bangladeshi: presentazione di una comunità migrante

Molti dei bangladeshi intervistati sembrano legare la loro partenza non solo a motivi economici e di mancanza di sbocchi occupazionali, ma spesso adducono motivazioni politiche. I problemi derivano dalla inconciliabile lotta tra due partiti che si alternano e contendono il governo del paese: il Bnp (Bangladesh Nationalist Party) e Al (Awami League). Il Primo Ministro dell'attuale legislatura è Khaleda Zia, risultata vincitrice alle elezioni del 10 ottobre 2001 e già capo di un governo nel '91 dopo la caduta di Ershad, mentre l'opposizione di Al è guidata da Sheikh Hasina, figlia di Sheikh Mujibur Rahaman, il primo presidente del Bangladesh assassinato nel '75.

La coalizione di governo è composta dal partito di maggioranza Bnp (sinistra moderata) e altri tre partiti minori di cui due islamici, mentre la popolazione di religione hindù nel paese vota per Al. Numerosi i rapporti di Amnesty International e di altre organizzazioni di tutela dei diritti umani a denuncia di innumerevoli violazioni dei diritti umani fondamentali nella guerriglia politica di questi due partiti: la violenza politicamente giustificata ha portato non solo ad alte tensioni sociali tra musulmani e hindù ma anche all'ammissione della tortura e dell'intimidazione dei leaders della controparte.

Entrambi sembrano supportati dalle famiglie economicamente più agiate e dai gruppi studenteschi che con più facilità si schierano e prendono parte ai conflitti sociali legati alla lotta tra le diverse fazioni.

Gruppi armati e manifestanti quotidianamente si scontravano per strada e spesso le stesse università diventavano luoghi difficili da frequentare senza rischiare di imbattersi in situazioni pericolose. *“Là tanto casino perché ‘grande politica’ perciò mia famiglia non vuole che io rimasto là, vuole che io studiare Londra, Italia, pure altro paese ma più tranquillo”*. Masum si mostra agitato dall'argomento e Amid, un ragazzo che lavora in un ristorante bangladesi, condivide: *“Perché mio paese troppo male, guerra, guerra. Alla fine si lavora, ma qui, in strada, non è guerra, non è male. Là in strada sparare così -gesticola-, troppo male”*. Lito, affittuario di un call center in via Principe Amedeo, cerca di spiegarmi le condizioni del suo partito, il “BNP”:

“Ci sono due partiti importanti, uno più religioso, uno meno. Mio partito dice che tutte le persone al mondo, tutta gente è stessa cosa, anche religione rispetto, anche da libertà per altra religione. Mio partito guarda America e anche Italia come governo dice tutta religione è lo stesso”.

Shoag afferma: “Nostro paese quando vede una persona lui c’è soldi, non è buono: ‘mangiare tanto’ pensa ‘come prendere soldi? Come ammazzare lui?’ così. Io non piace questo mio paese, per questo motivo adesso stringo nel cuore e anche mia mamma piace io rimane Italia.

Dispiace che nostro paese tanti ladri, tanto prendere soldi. Nostro paese polizia, governo non c’è duro. Ad es. grande problema, ammazzato qualcuno, sua famiglia chiamare polizia. Loro venire due ore dopo, un giorno dopo. Non c’è garanzia. Nostra religione è buono, ma sistema da mondo con tranquillo, sicurezza, molto buono Italia.”

Uno dei paesi che maggiormente ospita i richiedenti asilo è la Germania ed in molti casi è diventata la meta temporanea di bangladeshi che cercavano la protezione di un altro governo, e spesso barattavano la possibilità di far ritorno in patria con un permesso lavorativo a tempo determinato ed un alloggio riservato a coloro che vivevano simili condizioni di precarietà.

“Sono arrivato in Italia quindici anni fa, prima ero in Germania. Germania è un paese ricco. (...) Sono venuto perché facevo politica di studenti. Eravamo sotto dittatura, eravamo un movimento contro dittatura e abbiamo creato, mosso contro governo di dittatura. Allora hanno subito puntato noi, ammazzarli, arrestarli e poi, dopo, ho dovuto scappare. Nell’ 85 pericolo, mi hanno cercato di ammazzare e ho preso coltellata. o lo vivi e sei con loro o sei fuori! Germania è una società diversa rispetto a società italiana, in Germania non c’è diritti per immigrati e la legge era dura; non potevi proprio uscire dalla città, dovevi rimanere sempre in una certa zona chiuso, non valeva libera circolazione. Come fossi isolato, devi rimanere isolato finché sei riconosciuto. In Germania funziona in questo modo quando tu sei richiedente asilo... tu fai richiesta, ti assegnano una città e vai là, ti danno un alloggio e devi rimanere là, mezzo coglione. Non puoi lavorare, non puoi spostare dalla città senza permesso. Manco permesso di lavoro. Loro danno assistenza, dormire, mangiare, vestiti, basta.

E questo non è vita, non è un diritto. Non avevo diritto di lavorare, stavi lì e basta finché rimani là. Qui io sono uno straniero e basta, sennò aspetto amministrativo, sociale, io ho tutti i diritti come un italiano. Solo permesso di soggiorno, il resto sei uguale come tutti.

Questo che in Germania non c'è. adesso legge è cambiata, forse è migliorata, non lo so. In Italia possiamo liberamente circolare e fare quello che vogliamo, anche per merci, ecco perché ci piace Italia, commercio è aperto a tutti”.

Così Shah Mohammed Taifur Raman, fondatore dell'associazione “Ital-Bangla e di sviluppo” racconta la sua esperienza.

E' importante definire, in termini di capitale sociale, di quali qualità sociali sono dotati gli emigrati “politici” diversamente dagli altri, quali sono le determinazioni sociali che li portano ad imprimere alla loro immigrazione una traiettoria distintiva.

La maggioranza degli immigrati è formata da contadini impoveriti che, senza ignorare i rischi che l'emigrazione comportava per loro (cioè per il loro equilibrio e per quello vacillante della loro società), ricorrono alla soluzione estrema, disperata dell'emigrazione. Al contrario gli emigrati “politici” erano molto spesso contadini o, quando non lo erano, facevano già parte di quella categoria di rurali che avevano scoperto sul posto alcune forme di urbanizzazione.

Secolarizzati (universitario), caratteristica eccezionale.

Come lavoratori immigrati hanno impieghi che, pur non essendo particolarmente prestigiosi, non erano peraltro neanche i semplici impieghi da manovale come quelli degli altri immigrati, e che lasciavano tempo libero da dedicare ad altre attività o ai contatti col mondo pubblico. Sono portati ad ampliare la loro rete di relazioni sociali al di là degli universi chiusi del lavoro (e del lavoro tra compatrioti).

Sono curiosi di conoscere il nuovo ambiente e di metterlo a fuoco per comprenderne i meccanismi: la buona volontà sul piano culturale è evidente, come la loro sete di apprendere, i loro sforzi autodidatti e il loro impegno politico.⁴²

“Unica cosa in Italia è che se non c'hai documenti puoi rimanere tranquillo. Qui non ti fa male nessuno, invece in altri paesi come Germania, Svizzera devi essere sempre asilo politico, devi dire di là, puoi rimanere. Così questo non può denunciare nessuno. Altrimenti non puoi stare senza documenti”.

Molti bangladeshi sembrano motivare la loro venuta in Italia.

“I like european people, ok? In others countries more difficult about document: London, Germany, Svizzera; then, I've a lot of friends, they help me to coming and working..” Come afferma questo

⁴² A. SAYAD, La doppia assenza, dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002 (pag.136, 137)

ragazzo, e assieme a lui tanti altri, oltre ai motivi economici e politici c'è l'immancabile immagine del benessere dei paesi comunitari europei che arriva ai paesi in via di sviluppo e spinge ad avventurarsi in queste terre senza una vera e propria analisi critica delle reali possibilità di sistemazione occupazionale nelle stesse. Inoltre la presenza di altri connazionali sul posto che spesso dipingono erroneamente la loro situazione economica e sociale in Italia contribuisce ad accentuare la loro curiosità e necessità di provare a crearsi qui un futuro migliore.

Sono proprio "i paesani", come tra loro si definiscono, la valvola principale di inserimento nel nuovo tessuto cittadino, spesso garanti di una sistemazione provvisoria e interpreti della nuova cultura di cui non si conosce la lingua. *"Io ho sentito qualcuno, nostro amico, che si sta bene, che si sta insieme, sentito bravo, Italia religione bravo, tutti italiani bravi."* Ed anche... *"In my country I knew Italia has a good economy and many works so, I thought come here to make money."*...e ancora *"Avevo amici qui. Ora siamo insieme...Io ho sentito dire che in Italia puoi lavorare bene, vivere di bene, di famiglia vivere meglio e venuto qui!"*

"Avevo documenti per Italia e poi in altri paesi non conosco amici. In Italia si. Loro aiutare affitto, casa, mangiare, pagare, lavoro."

Tab. II 3 Sesso e motivo dell'arrivo in Italia

Sesso	Motivo dell'arrivo in Italia						
	Difficoltà politiche nel paese d'origine	Facilità per ottenimento permesso di soggiorno	Ricerca lavoro	Migliorare condizioni economiche	Immagine benessere	Ricongiungimento familiare	Completamento studi
maschio	13		22	4	18	1	3
femmina	1	1	1			7	1
Totale	14	1	23	4	18	8	4

Per commentare tale tabella bisogna premettere che quando è stato somministrato il questionario, era data la possibilità di fornire fino a tre risposte e che alla domanda

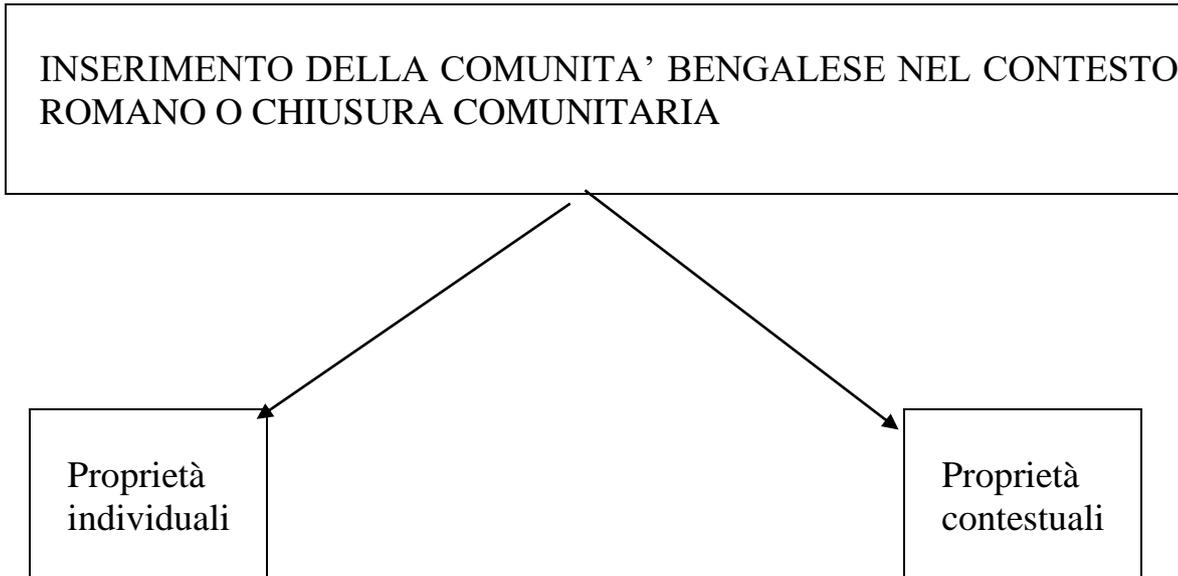
attinente alle motivazioni che hanno portato all'ingresso in Italia, 4 persone non hanno risposto. Ad ogni modo dalla tabella si evince che la maggior parte dei maschi sono venuti in Italia per cercare lavoro (nelle professioni e in generale), il 95,6 % di coloro che sono venuti per questa motivazione, sono maschi; al contrario quasi tutte le femmine (l'87,5%), sono venute tramite ricongiungimento familiare e motivate unicamente dalla presenza del marito nel contesto italiano.

Si può notare come anche l'immagine del benessere e l'interesse per la cultura italiana sia stato un polo attrattivo per i bangladeshi intervistati.

Nei prossimi capitoli l'elaborato intende analizzare le dinamiche d'insediamento territoriale portate avanti dagli immigrati bangladeshi in riferimento ad un noto quartiere borghese di Roma, l'Esquilino, ed una borgata romana, Tor Pignattara.

La descrizione dei contesti d'analisi e delle relazioni che si esplicano al suo interno, seguirà le diverse questioni facendo riferimento all'ordine usato nei questionari somministrati agli intervistati, cioè evidenzierà i rapporti intracomunitari ed extracomunitari degli stessi, in relazione al territorio.

Le proprietà di diversa natura che sono state considerate rilevanti ai fini dell'indagine e nelle quali si articola la concettualizzazione del problema di studio sono stati organizzati in un modello di analisi, articolato in macro aree, che costituisce la guida teorica e operativa del complessivo piano di lavoro.



- PROPRIETA' INDIVIDUALI [dati oggettivi](#)

- *Genere*
- *Età*
- *Luogo di nascita*
- *Stabilità dell'occupazione*
- *Titolo di studio*
- *Professione*
- *Cittadinanza di origine*
- *Occupazione e professione del coniuge*
- *Occupazione e professione dei figli*

- PROPRIETA' CONTESTUALI [dati oggettivi:](#)

(contesto della socializzazione primaria e secondaria)

- *Provenienza geografica*
- *Occupazione e professione del padre*
- *Occupazione e professione della madre*
- *Status, prestigio sociale e situazione economica dei genitori*

(contesto di residenza italiano)

- *Percorso migratorio*
- *Documentazione necessaria per l'ingresso*

- *Tempo di residenza in Italia, a Roma e nel quartiere*
- *Motivazioni per la scelta dell'Italia e di Roma e del quartiere*
- *Condizione lavorativa*
- *Difficoltà nel trovare occupazione*
- *Partecipazione ad organizzazioni sociali, politiche, culturali o economiche*
- *Condizione abitativa*
- *Nucleo di convivenza nell'appartamento*
- *Composizione dell'appartamento*
- *Opinione sulla sicurezza di quartiere*

(soggetto singolo/autodefinizione)

- *Orientamento politico*
- *Possibilità percepita di mantenere la*
- *Propria specificità culturale nel contesto e nelle relazioni con gli italiani*
- *Grado di soddisfazione del proprio lavoro in rapporto alla propria professionalità*
- *Motivazioni dell'arrivo*
- *Motivazioni dell'eventuale voglia di restare*
- *Motivazioni dell'eventuale voglia di tornare*

INSERIMENTO O CHIUSURA
DELLA COMUNITA' BENGALESE

Rapporti intracomunitari

(qualità, quantità, intensità)

Rapporti extracomunitari

(qualità, quantità, intensità)

Rapporto col territorio

Tale modello di analisi sintetizza assunti relativi al fatto che il gruppo delle variabili contestuali e individuali possono risultare associate -in quanto indipendenti- alle variabili

relative ad atteggiamenti di apertura o di chiusura in relazione al contesto e alle relazioni con i suoi abitanti, sia direttamente e indipendentemente l'una dall'altra, sia in funzione di relazioni che tra esse intercorrono, configurando così sistemi di relazione multipla e congiunta.

III CAPITOLO

“L’unità culturale (di una etnia) non prova per nulla l’unità di origine storica; è piuttosto il risultato di lente assimilazioni di popolazioni diverse. Non si può mai essere sicuri dell’unità d’origine (di una etnia).

*L’etnia è sempre un divenire in divenire”.*⁴³

⁴³ R. BASTIDE, Lo studio delle relazioni interetniche, dalla rivista “Bastidiana”, n. 23-24, luglio-dicembre 1998 (Denys Cuche)

3.1. L'Esquilino: zona commerciale

L'Esquilino è un rione centrale di Roma compreso tra le mura Aureliane (III sec. d.c.), la stazione Termini, S. Maria Maggiore, S. Giovanni in Laterano e S. Croce in Gerusalemme. La zona che con più rilevanza evidenzia la presenza di attività commerciali gestite da cittadini extracomunitari è la zona compresa tra piazza Vittorio Emanuele e via Giolitti. Sin dal 1870, quando le grandi ville aristocratiche vengono distrutte per dar luogo ad un nuovo quartiere residenziale delimitato dalla nuova stazione ferroviaria di Termini e incentrato su piazza Vittorio Emanuele: il nuovo quartiere viene destinato alla piccola borghesia impiegatizia ed acquista presto una vocazione commerciale.

Dagli anni '90 nell'Esquilino si sviluppano forme di autoimpiego che spaziano dalle attività di ambulante alle imprese vere e proprie grazie all'iniziativa degli immigrati cinesi e bangladesi.⁴⁴

Attraverso le regolarizzazioni degli anni '90 (1990, 1995, 1998), si consolida l'immigrazione bangladesa e pakistana che si caratterizza per una forte presenza nel settore della ristorazione e nello sviluppo di attività d'impresa.

Al contrario delle attività commerciali cinesi che si abitano discrezionalmente nel nuovo contesto e si inseriscono in un ordine mercantile occidentale, quelle bangladesi hanno una connotazione fortemente etnica.

L'etnicità è uno dei tanti modi di identificazione possibili: non rinvia ad un'essenza propria degli attori sociali ma ad un insieme di risorse disponibili per l'azione sociale. Secondo le situazioni in cui un individuo si trova e secondo le persone con cui interagisce, questi potrà farsi carico di una delle identificazioni disponibili. Il contesto in cui vive determina infatti le identità e le forme di appartenenza specifica in un dato momento. In alcune situazioni, l'etnicità è un fattore pertinente che influenza l'interazione, in altri momenti, l'interazione si organizza a partire da altri attributi quali la

⁴⁴ www.comunediroma.it

classe, la religione, il sesso, etc. Pertanto un'identificazione etnica non è mai auto-esplicativa⁴⁵

La posizione vicino alla stazione Termini ha reso l'Esquilino una zona nevralgica per i trasporti urbani e regionali insieme alla presenza di altre infrastrutture quali la stazione delle ferrovie Laziali, la tramvia Termini-Pantano, la metro linea A, la metro linea B e numerose linee tranviarie e bus.

Ciò ha sicuramente agevolato il commercio e l'insediamento comunitario bangladesese che è andato sempre più configurandosi come punto di appoggio sicuro per i nuovi arrivati.

“Piazza Vittorio è un luogo frequentato da tutti...è zona di commercio, è un po' cresciuto in questo modo perché ormai cinesi, bangladesi e altri paesi che cominciano ad aggregarsi qua!” così Shan Mohammed Taifur Raman, fondatore dell'associazione “ital-Bangla” e di sviluppo, giustifica l'insediamento nell'Esquilino. *“Piazza Vittorio è sempre stato un punto di riferimento, e la stazione Termini più che altro. Quando sono arrivato era un giardino con tutti stranieri e subito ho incontrato stazione, fatto trovare alloggio”.*

Anche Harun, affittuario di un call center in via Principe Amedeo, asserisce:

“Piazza Vittorio è una comodità perché vicino Termini. Tutti i negozi, quelli che stanno qua in zona, che arriva la gente per comprare da Milano, Torino, altre città. Allora per viaggiare sempre treni. Se trasferiscono questa cosa altra parte però, non troviamo comodità per clienti. Maggior parte miei clienti paesani che abitano a Milano, Torino, Venezia, qua sono vicini, prendono treno, prendono roba e se ne vanno.” Piazza Vittorio sembra essere un punto di riferimento per gli immigrati bangladesi che giungono da tutt' Italia per comprare e vendere merce, ma anche quelli che intendono fermarsi a Roma trovano qui una vera e propria base comunitaria come sostegno per l'inserimento nella società italiana dal punto di vista lavorativo e abitativo.

In realtà, nonostante i tentativi di relazionarsi al nuovo contesto e di portare avanti interazioni lavorative e sociali con gli italiani, la comunità si caratterizza per lo sviluppo di attività improntate più al commercio infracomunitario che extracomunitario. Analizzando le interviste, si può notare che la maggior parte dei commercianti importa

⁴⁵ P. POUTIGNAT, J. STREIFF-FENART, ‘La saliency’ in *Théorie dell’eticità*, Parigi, PUF, 1995, p.182-188

prodotti dal Bangladesh e dalle terre limitrofe per sopperire ad un bisogno di rifornimento della comunità stessa e non si deduce una presenza di aziende che importano prodotti italiani, soprattutto per l'inconvenienza economica dello scambio. Col passare del tempo, la terra di provenienza dei prodotti importati non si limita al Bangladesh, ma abbraccia un più vasto territorio asiatico, tra cui l'India, Singapore, la Malesia, la Thailandia, Hong Kong...

Nonostante gli italiani frequentino di tanto in tanto bigiotterie, negozi di stoffe, abbigliamento asiatico e qualche bar, quasi tutte le attività che commerciano cibi e spezie etniche, come le macellerie che vendono carne halal, gli alimentari, i negozi di frutta e verdura, i ristoranti, hanno clienti prevalentemente bangladeshi. Pochi sono gli italiani che vi entrano sia perché molte volte diffidano di tali merci 'esotiche', sia per come si presentano esteticamente questi centri, spesso trascurati ed affollati da bangladeshi che intrattengono di continuo relazioni sociali al loro interno.

Questa situazione è più visibile nei dintorni di P.za Vittorio che nella zona di Torpignattara probabilmente per via della connotazione strettamente etnica che ha assunto il quartiere negli ultimi anni.



Il fatto di mettere in evidenza l'identità etnica si esprime innanzitutto attraverso la selezione di un'etichetta etnica ed attraverso il procedimento stesso dell'identificazione. Essa può essere messa in evidenza attraverso tutti i segni visibili (nel comportamento, nell'abbigliamento, etc.) che sono suscettibili di essere mobilizzati e selezionati per categorizzare un gruppo sociale o che sono impiegati per presentare un io specifico. Le caratteristiche di distinzione che Weber definiva i 'riflessi esterni' (il modo di portare la barba, l'acconciatura dei capelli, l'abbigliamento, la disposizione mobiliare di un ambiente...) si prestano in modo particolare per mettere in mostra pubblicamente un'identità rivendicata perché possiedono la duplice caratteristica di essere duttili oltre che facilmente decifrabili come simbolo di appartenenza. La possibilità di negoziare l'identità etnica, l'evocazione di determinati tratti fisici o caratteriali, attribuiti o esibiti per caso, secondo Lyman e Douglass sono manipolati in modo strategico dagli attori sociali

come stratagemmi durante le interazioni sociali per esprimere la solidarietà o la distanza sociale.⁴⁶

Molti italiani residenti nel quartiere di p.za Vittorio, hanno preferito spostarsi altrove e per la maggior parte sono rimasti anziani difficili all'accettazione di questa nuova situazione.

Tor Pignattara invece si presenta soprattutto come una zona residenziale per i bangladeshi ma negli ultimi anni anche questo quartiere ha intensificato i suoi scambi ed è andato avviando un processo di popolamento commerciale comunitario; nonostante gli italiani residenti temano che 'degeneri' anch'esso diventando una zona sovrappopolata di stranieri, mantiene per il momento ancora una cospicua popolazione autoctona ed i negozi italiani spesso affiancano le nuove attività bangladesi; in queste ultime è quindi più frequente la clientela italiana ed è più facile imbattersi in interazioni interculturali.

Tor Pignattara seppur vada aumentando al suo interno la presenza comunitaria e sia ben collegata con la stazione, non ha comunque sviluppato una rete organizzativa ed efficiente paragonabile a quella dell'Esquilino nota ovunque per il suo traffico continuo di merci e di gente. E' il primo posto dove vanno gli immigrati bangladeshi appena giungono a Roma e dove trovano assistenza ed informazioni necessarie all'inserimento nel nuovo contesto.

Solo dopo un lungo processo di adattamento ed in seguito all'ottenimento del permesso di soggiorno possono prendere in considerazione l'ipotesi di spostarsi verso il nord Italia o di tornare, quasi sempre per un periodo limitato, in Bangladesh.

Infatti dal campione esaminato (alla domanda se tornano spesso, 6 persone non hanno risposto e a quella riguardo al possesso di un permesso, i missing sono 8), si evince che 21 su 45 intervistati (il 46,7 %) non è ancora mai tornato in Bangladesh a causa soprattutto della mancanza del permesso di soggiorno e quindi della possibilità di un rientro garantito.

⁴⁶ Ibidem 29.

Tab. III 1 Frequenza nel tornare in Bangladesh e permesso di soggiorno

	Ritorno in Bangladesh					Total
	<i>2, 3 volte l'anno</i>	<i>non più di una volta l'anno</i>	<i>una volta ogni 2,3 anni</i>	<i>una volta ogni 5, 6 anni</i>	<i>non sono mai tornato</i>	
Possesso di permesso di soggiorno	4	9	6	2	3	24
Mancanza di permesso di soggiorno	—	1	1	—	11	13
Total	4	10	7	2	14	37

Quelli che hanno risposto ad entrambe le domande sono 37 di cui dei 24 che affermano di avere il permesso di soggiorno, 19 tornano spesso, cioè vanno in Bangladesh più volte l'anno fino ad arrivare a quelli che tornano una volta ogni due tre anni.

Anche nella tabella sottostante si evince che maggiore è il tempo di permanenza in Italia, più sono le possibilità di occupare una posizione di legalità all'interno del nuovo contesto e di poter disporre delle agevolazioni necessarie a strutturare la propria vita.

Nessun bangladesese in Italia da meno di tre anni, risulta essere in possesso del permesso di soggiorno ne, di conseguenza, di altri documenti. Coloro che al contrario sono in Italia da tre a cinque anni sono la maggioranza degli intervistati insieme a coloro che abitano qui da più di dieci anni. Tra coloro che hanno il permesso di soggiorno, il 39,3 % sono arrivati in Italia da undici a quindici anni fa come anche coloro che sono in possesso del libretto sanitario (46,4%), la carta d'identità (48,1%), il codice fiscale (48,1%), e il conto corrente (47,6%).

Tab. III 2 Durata della permanenza in Italia e documentazione acquisita

Anni di permanenza	Documenti in possesso						
		Permesso di soggiorno	Residenza	Conto Corrente	Libretto Sanitario	Carta d'identità	Codice fiscale
Meno di 3 anni	–	–	–	–	–	–	–
da 3 a 5 anni	7	2	2	6	6	6	6
da 6 a 10 anni	9	4	8	8	8	8	8
da 11 a 15 anni	11	7	10	13	13	13	13
più di 15 anni	1	–	1	1	–	–	–
Totale	28	13	21	28	27	27	27

“Allora arrivano prima qua, poi si spostano piano piano. Noi da anni fa tutti arriva, abitano qua. Adesso dal '96 quando avuto permesso, tutti quanti usciti da Roma e allora cercano lavoro, adesso tanti miei paesani che spostato. Il '96 il governo ha dichiarato che chi ha lavoro, ha permesso. Se io vado un paese primo giorno non capisco nulla, chiedo lingua, altra cosa, anche titolare che può aiutare per permesso, dire che è buono, deve garantire.”; e un 'altro: “Aspetto documenti, dopo torno. Ma solo per un po', poi vivere Italia”, o ancora “se arriva documento io subito cambio città. Roma no. Anche per lavoro meglio campagna o fabbrica, perché qui solo lavorare in strada o ristorante. Lavori tutti i giorni senza riposo”.

Un ragazzo apprendista in un bar gestito da bangladesi, di rimando si lamenta:

“Io voglio restare a Tor Pignattara, però forse devo andare a Treviso. Quando papà dice vieni, io devo andare in fabbrica...mi piace qua perché c'è bangladesi. Treviso c'è poco. Poi a me piace tanto bar, però la non c'è bar; cioè c'è ma non prendono stranieri per lavorare e non mi piace fabbrica, è pesante”.

Se è vero che l'etnicità va considerata e analizzata nella sua dimensione *situazionale* e *contingente*, *relazionale* e *processuale*, secondo quanto elaborato dopo gli anni '70 con il processo di revisione critica del concetto, si è cercato di indagare sulle condizioni e situazioni che rendono propizi i raggruppamenti basati sull'etnicità.

Epstein (1992: 652, 653) direbbe che il modello etnico fornisce all'individuo di recente inurbato una "mappa cognitiva" per orientarsi nella molteplicità dei nuovi rapporti occasionali e spesso superficiali; permette inoltre l'adattamento all'ambiente estraneo e rischioso della società ospitante oltre che sostegno morale e reti di socialità nelle affiliazioni "etniche".

Come già citato, dalle osservazioni delle attività commerciali bangladesi sul territorio dell'Esquilino e dall'analisi delle interviste si deduce come la necessità di soddisfare determinati bisogni interni alla comunità sia stata una delle motivazioni principali all'addensarsi di attività "ethnic business", cioè di imprese che offrono prodotti e/o servizi riconducibili alla cultura del paese di origine. Questo consente loro di mantenere una maggiore specificità culturale nel contesto di immigrati.

"Piano piano cresce, perché guarda, prima non è trovato per mangiare, carne, negozio. Adesso quanti negozio di carne trovo per religione? Anche prima non c'è moschea; adesso quanta moschea? Forse piano piano arriva anche scuola." afferma Abdus Salam, commerciante che gestisce un'attività in via Filippo Turati, mentre Raman annuisce *"Noi abbiamo una comunità molto unita e affrontiamo insieme...tu sei italiano, vai all'estero, parli italiano, metti insieme chi parla italiano, come ha fatto italiani in America o in altri paesi del mondo...com'è nata la mafia in America seno?"*

Ma vi è anche un uso dell'etnicità, da parte di minoranze e gruppi di "origine immigrata", che vale come strategia difensiva contro l'inferiorizzazione, l'esclusione, la stigmatizzazione. Si tende a mascherare la propria posizione di subordinazione o emarginazione rispetto alla società globale e nel contempo a cancellare le differenze interne ai gruppi etnicizzati, differenze di classe, di risorse, di potere. (De Rudder 1996,43) Tale meccanismo interviene soprattutto in momenti storici di transizione, di crisi, di disgregazione, di mutamento di sistema e contribuisce a confermare l'attivazione

dell'immaginario, della memoria e dell'inconscio intorno al sangue, alle genealogie, alle radici, alla tradizione.⁴⁷

.. 'E' vero, noi pensiamo e abbiamo amicizia più con nostra comunità che con italiani. Qui c'è una difficoltà. Comunità straniera ormai dentro società italiana è una comunità isolata. Non c'è un'apertura, scambio cultura tra italiani e stranieri, non c'è! Questo deve aprire comunità ospitante, cioè io intendo italiani che devono aprire quella porta per scambiare. Non sentire comunità straniera che stanno diventando nuovi italiani? Perché noi, vivendo qui anni e anni, per legge abbiamo pure diritto di cittadinanza, perciò oggi o domani diventeremo italiani come cittadini. Però comunità straniera rimane isolata dentro società italiana. Questo non mi piace. Io voglio trovare il modo di abbracciare questa comunità che non si sente isolata, però non abbiamo ancora questo canale di apertura, non danno questa possibilità di farsi mischiare. Nostri figli stanno con scuola sempre con italiani. Loro avranno sicuramente un altro futuro, però noi che non abbiamo amicizia da bambini, per noi è difficile!"

Come la nozione di cultura, a cui all'inizio era collegata, la nozione di integrazione è essenzialmente polisemia: in particolare ogni senso che essa acquista da un contesto nuovo non cancella del tutto il precedente. Si produce così una specie di sedimentazione di senso, uno strato semantico che recupera una parte di significato depositato negli strati semantici che lo hanno preceduto.

La parola integrazione, così come la intendiamo oggi, ha ereditato i sensi di altre nozioni concomitanti, come per esempio quelli di adattamento e di assimilazione.

Tutte queste nozioni sono in realtà espressioni diverse di una stessa realtà sociale, dello stesso processo sociologico, in momenti e in contesti diversi e per usi sociali diversi. L'assimilazione è antagonista dell'etnicità e le ricerche che scaturiscono da tali premesse conducono all'isolazionismo, ad un approccio fondato sull'idea di gruppi isolati tra di loro, enfatizzando l'autenticità e l'eredità culturale tanto dell'individuo, quanto del gruppo idealizzato, a spese delle condizioni storiche e culturali più ampiamente condivise, delle interazioni dinamiche e del sincretismo.⁴⁸

L'integrazione a differenza dell'assimilazione, presuppone l'integrità della persona fusa ma non dissolta nel gruppo.

⁴⁷ Opera citata

⁴⁸ W.SOLLORS, L'invenzione dell'etnicità, Oxford, Oxford University Press, 1989.

A questo proposito, l'analisi dell'integrazione rimette in questione il processo migratorio nella sua interezza. Da questo punto di vista si può dire che l'integrazione è cominciata con l'emigrazione (o almeno una certa forma di integrazione, in rapporto al ricongiungimento con il sistema economico che è all'origine dell'emigrazione e dell'immigrazione);⁴⁹ integrazione soprattutto nel mercato del lavoro salariato su scala mondiale dell'individuo migrante, ma anche su scala sociale.

La scuola di Chicago ha parlato della teoria dell'uomo marginale nel tentativo di chiarire le conseguenze causate nell'individuo dall'incontro di gruppi di culture differenti: sono gli individui che entrano in contatto tra di loro, non le culture.

Non si tratta solo della marginalità culturale, intesa come partecipazione dell'individuo a due universi culturali ad essere la causa dello stato di crisi dell'identità e di conflitto interiore, ma è dovuto anche alla marginalità sociale.

Il dramma non è quello dell'uomo diviso tra due civiltà, ma quello della doppia appartenenza ad una cultura occidentale e ad una minoritaria.⁵⁰

Secondo Bastide non è l'individuo che è 'diviso in due', che è lacerato, ma è proprio lui che separa la realtà in diversi compartimenti stagni ai quali partecipa diversamente, il che impedisce di viverli come contraddittori.⁵¹

"Io non sono chiuso con la mia cultura. Io integro me nella cultura italiana e insieme cerco di mantenere la mia cultura. Essendo stranieri, con la pelle scura noi siamo già chiusi con i nostri colori e se vogliamo essere anche italiani non possiamo essere mai perché c'è già colore della pelle che distingue separazione dalla società. io credo che quell' aspetto come straniero, specialmente noi asiatici, è quello colore che ti mette in un angolo per rimanere come sei, perciò rimarrà!"

Lo stigma appartiene prima di tutto all'ordine della visibilità, sono i tratti fisici più palesi, il fisico della persona, che si fanno vedere per primi.

Il corpo, il nome, la parola (l'accento e la pronuncia), i segni impressi o portati sul corpo (tatuaggi, capigliatura, barba, baffi, ecc..) il modo di vestire, in breve il corpo nella sua interezza servono da supporto per lo stigma e diventano tratto stigmatizzato.

⁴⁹ Ibidem 29, p.287

⁵⁰ ANTONY GIDDENS, Il mondo che cambia: come la globalizzazione ridisegna la nostra vita, il Mulino, Bologna, 2000.

⁵¹ J.P. BRIAND e J.M. CHAPOULIE, Gli usi dell'osservazione nella sociologia francese, 'Symbolic interaction', n° 14, vol. 4, 1991.

Il rapporto con il proprio corpo, la rappresentazione che si ha di esso o che si vuole darne, sono modi particolari di sperimentare la posizione sociale che si occupa, mediante l'esperienza che si fa dello scarto tra il corpo ideale e il corpo reale, così come le reazioni degli altri lo rimandano. Percepito e nominato dagli altri, oggettivato dagli sguardi degli altri, il corpo dominato è un corpo vergognoso, timido, maldestro e poco sicuro di sé, a disagio, è un corpo che si tradisce da solo.⁵²

3.2. Il mercato.

Al centro dell'Esquilino c'è piazza Vittorio Emanuele, una delle piazze più movimentate di Roma per via della presenza di un mercato, sei anni fa spostato in una struttura comunale dimessa al coperto in via Principe Amedeo, adiacente all'università della Sapienza delle facoltà di Scienze della Comunicazione e Sociologia.

Il mercato è oggi prevalentemente gestito da bangladeshi quasi tutti affittuari ed ha assunto le sembianze di un vero e proprio mercato comunitario.

Alcuni italiani che ancora lavorano al mercato spesso portando avanti un'attività che si tramandano da generazioni, commentano i mutamenti che notano nel loro contesto lavorativo:

“Sono arrivato i primi giorni che era aperto questo mercato. All'inizio erano un po' di meno, erano un po' più italiani. Poi, col passare del tempo, piano piano hanno affittato. Sono tutti in affitto. Alcuni affittati da italiani, altri, due, tre bangladeshi hanno comprato tre o quattro banchi e a loro volta li affittano. Comunque sono ancora pochi i banchi di proprietà loro.”...

“Otto anni sono stato al mercato fuori. Questo mercato aveva tanti anziani e i loro figli hanno scelto strade diverse. Non è più il lavoro che c'era una volta perché gli italiani non lo fanno più. E' un lavoro che piano piano non farà più nessuno.”. “Si vede che c'è stata più richiesta da parte loro perché adesso il commercio non è che lo fanno più volentieri, adesso o è di famiglia, allora continui una tradizione di famiglia, altrimenti i ragazzi fanno altre cose.”... “Alcuni di loro hanno fatto dei capitali, comprano l'attività e poi ci mettono dentro tre, quattro ragazzetti ai banchi che vivono alla giornata” .. “Questa

⁵² ERVING GOFFMAN, p. 345 del libro di Sayad

zona è piena dei loro paesani, lavorano, io vedo che vendono anche delle verdure del Bangladesh, ma alcune le coltivano a Latina; prendono i terreni in affitto e coltivano le loro verdure. Poi chi ha preso un banco da un italiano, arriva già un certo tipo di clientela e comunque ha cercato di mantenersela. Qualcun' altro invece vende poco agli italiani, ma questo è anche un pregiudizio degli italiani.”

In ogni caso, la volontà di commerciare anche prodotti importati dalla terra d'origine sebbene derivi principalmente da un'esigenza comunitaria di provvedere ai propri usuali fabbisogni e necessità cui sono abituati, non sembra essere dovuta ad una specifica intenzione di intraprendere un rigido commercio intracomunitario né tanto meno ad evitare una clientela di qualsivoglia altro paese.

Un uomo bangladesese che lavora a piazza Vittorio afferma:

“Sì, è più facile alimentari, abbigliamento, perché cultura nostra gli piace nostro alimentari, capito? Perché ogni paese piace propria cultura.”

Una donna bangladesese habitué dell'Esquilino afferma: *“Piazza Vittorio molte persone, vanno tanti perché trovano, comprano alimentari, vestiti, anche volendo qualcosa in più, possiamo trovare lì. Se per es. vai anche in un posto diverso come piazza di Spagna a prendere pasta col pomodoro, non è sorpresa per te, e anche noi qui troviamo quello di cui abbiamo bisogno. Hanno aperto tanti negozi. Per noi è una sorpresa...perciò non manteniamo cultura però, se troviamo, prendiamo!”*

Il mercato ha una forma quadrata e i suoi prodotti sono dislocati in maniera ordinata all'interno dello stabile, come fossero dei quadrati concentrici: al centro ci sono le pescherie seguito dal reparto ortofruttifero in un quadrato intermedio, e infine nel perimetro esterno troviamo le macellerie e gli alimentari; sporadicamente qualche fioraio (vedi Appendice).

Si viene così a creare una storia di vicinati ed una di tecniche per la produzione della località, il mercato dell'Esquilino consente inoltre l'etnografia della modernità (cioè la produzione della località nel contesto della modernità). Qualsiasi costruzione di località implica una fase di colonizzazione, un momento assieme storico e cronopico in cui c'è l'esplicito riconoscimento che un vicinato richiede.

In questo senso, la produzione di un vicinato è intrinsecamente un fatto di forza esercitato su alcuni tipi di ambiente ostile e recalcitrante, che può anche avere la forma di un altro vicinato. I vicinati sono contesti e insieme richiedono e producono contesti, cioè

forniscono la cornice entro cui diverse forme d'azione (produttiva, riproduttiva, interpretativa e performativa) possono avere inizio ed essere intraprese mantenendo un loro significato.

Un vicinato è un contesto o un gruppo di contesti, all'interno del quale si può generare e interpretare azione sociale dotata di significato (un vicinato è un sito interpretativo multiforme). Nella misura in cui i vicinati sono immaginati, prodotti e conservati sullo sfondo di qualcos'altro, essi richiedono e producono altri contesti, contro i quali prende forma il loro senso in quanto vicinati. Questa dimensione generativa dei vicinati mette in relazione realtà locali e globali.

In ogni momento specifico, i vicinati in quanto contesti esistenti sono prerequisiti per la produzione dei soggetti locali.

Per far sì che i bangladeshi, come tutti gli stranieri, possano diventare soggetti locali permanenti o temporali è necessaria la presenza di luoghi e spazi entro un vicinato spazio-temporale prodotto storicamente e dotato di forme localizzate di rituali, categorie sociali, esperti e astanti. Questi contesti nel loro insieme forniscono la cornice data per certa della produzione tecnica dei soggetti locali in forma regolare e regolata.

Nel caso in esame i soggetti locali intraprendendo le attività sociali di produzione, rappresentazione e riproduzione, contribuiscono alla creazione di contesti che possono trascendere i confini esistenti (materiali e concettuali) del vicinato. Questa dialettica muta le condizioni di produzione della località in quanto tale, perché è il modo in cui i soggetti della storia diventano soggetti storici, così che nessuna comunità umana, per quanto apparentemente stabile, statica, confinata o isolata, può essere considerata fredda o fuori dalla storia.⁵³

⁵³ ARJUN APPADURAI. *Modernità in polvere*, Meltemi, 2001, p. 240.

3.3. L'imprenditoria bangladese.

Gli “autoctoni” dell'Esquilino hanno visto animarsi il loro spazio sociale tramite l'appropriazione territoriale intrapresa da diversi gruppi, appropriazione percepibile principalmente a livello dell'infrastruttura commerciale.

Oggi la zona è specializzata nella produzione di ‘prodotti etnici’ e solo alcuni negozietti italiani si inseriscono nelle aree di vendita di una data comunità.

Si tratta di alimentari, ristoranti, fruttivendoli, bigiotterie che, come già detto sono specializzate prevalentemente nell'importazione di merci ed abiti asiatici. Tuttavia al loro interno, se pur in minor quantità, si possono trovare anche prodotti italiani.

La localizzazione dei negozi non si realizza secondo l'ordine casuale dell'acquisto dei locali, ma si effettua secondo una strategia di occupazione e di controllo dello spazio. Da un punto di vista economico, la concentrazione di negozi destinati alla stessa clientela fa guadagnare in efficienza. Si associa più facilmente quella zona determinata a una gamma di prodotti conosciuti per essere distribuiti da una data comunità.

Questa strategia va di pari passo con la costituzione di un “polo d'attività”, che comprende non solo superfici di vendita, ma anche dei servizi comunitari (assistenza sociale, club di gioco, bar, centri culturali, luoghi di culto).

La concentrazione commerciale favorisce la costituzione di un territorio che diventa, in se stesso, una delle risorse principali della comunità. I codici trasmessi dalla segnaletica delle facciate (insegne, allestimento delle vetrine, presentazione degli scaffali, codici linguistici e di colori...) e la vendita di prodotti specifici, conferiscono al negozio un ruolo di contrassegno identitario (A. Raulin, 1986). L'allineamento dei negozi che presentano codici simili rinforza la loro connotazione, in modo tale che tutto lo spazio circostante beneficia dell'immagine che essi diffondono.

“In negozi stranieri italiani non entrano. Forse hanno paura. Vengono cinesi, indiani, pakistani, dallo Sri Lanka. Noi quando cresciuto, mangiato roba nostra, non è che italiani. Non è che si guadagna di più, ma è meglio roba di nostro paese. Un negozio che apre un'attività di paese mio, con prodotti di

paese mio, allora noi andiamo lì per prendere qualcosa, anche se spendo 10, 15 cent in più, perché è roba buona, con sapore particolare per noi”.

Le attività commerciali bangladesi nel territorio dell'Esquilino sono per lo più concentrate nelle vie intorno al mercato, via Principe Amedeo, via Ricasoli, via Lamarmora, etc. e si tratta di frequente di società import-export formate da familiari o comunque gruppi di tre, quattro affittuari bangladesi tra cui chi è in possesso del permesso di soggiorno è il tramite istituzionale detentore del contratto dell'attività.

In generale invece, dei 16 commercianti intervistati che hanno risposto in merito soltanto alla tipologia del loro contratto lavorativo (attività in fitto o di proprietà), gli affittuari di qualche attività sono 10 mentre la metà, 5, sono proprietari.

Tab. III 3 Tipologia delle attività commerciali bangladesi

attività	queste attività comm. sono delle società			Total
	<i>si, con familiari</i>	<i>si, con bangladesi</i>	<i>no sono solo io</i>	
<i>in fitto</i>	2	4	3	9
<i>di proprietà</i>	3		1	4
<i>alcune in affitto altre di proprietà</i>	1			1
Total	6	4	4	14

Appare su piccola scala una imprenditoria crescente strutturata su società di più individui uniti dalla parentela o dalla provenienza.

I prodotti importati non provengono solo dal Bangladesh, ma sono anche prodotti in Malesia, India, Hong Kong, Thailandia, Cina...e spesso si sfrutta anche la manodopera cinese, più a basso costo. I fornitori sono italiani e spesso sono anche gli stessi commercianti bangladesi che viaggiano e ordinano la merce da acquistare.

Tra i commercianti intervistati il 50% importa prodotti dal Bangladesh, il 35,7% si rifornisce in Italia ed il 7,1% da altri paesi.

“Qualche negoziante non interessa, però adesso quando venire cose nostre quanto ti costa, perché nostre, perché costa di più portare da paese. Io vendo abbigliamento ora, nostro paese abbigliamento prima portato qua, però questo era un po’ costa caro perché se arriva di Cina costa meno perché cosa di Bangladesh è di qualità migliore; cinesi qualità peggiore, però qua gente non pensando di che cosa voglio, di com’ è..costa meno, subito comprare” costata un intervistato.

Le attività si presentano al loro interno arredate e gestite in maniera approssimativa, sciatta, spesso sui muri sono accatastati scatoloni di merci ancora da sistemare. L’ambiente generalmente non è dei più puliti e nel retro del negozio c’è di solito una stanzetta dove preparano e consumano i pasti tutti insieme, molte volte arrivano pure da altri negozi, si lavano, pregano e si riposano quando ne sentono la necessità. C’è un’inarrestabile scambio di personale che si dedica ad accogliere la clientela e ci si aiuta anche tra negozi adiacenti cosicché c’è maggior flessibilità lavorativa e libertà di assentarsi.

E’ in questi piccoli centri di riunione che maggiormente si esplicano le interazioni intra-comunitarie e si accettano nuove sfide extra-comunitarie. Diventano spesso punti di riferimento per lo svolgimento di altre attività informali, servizi che riguardano i rapporti con le ambasciate, il completamento delle pratiche per ottenere i passaporti, servizi bancari in particolare per l’invio delle rimesse nel paese d’origine, ricerca di alloggio.

L’atto di delimitare lo spazio, si effettua attraverso le facciate commerciali, i modi di occupazione specifici, una certa messa in scena dei rapporti sociali, o attraverso certi dettagli negli individui (vestiti, presentazione di se) ... Si tratta di indicatori che permettono ai passanti di situarsi in un contesto e di percepire un ‘ambiente’ che attirerà alcuni e ne respingerà altri.⁵⁴

Spesso nel corso della ricerca ci si è chiesto se l’ostilità ostentata nelle disposizioni di questi immobili fossero degli ‘scudi’ di protezione o di riservatezza, o di esclusione vera propria nei confronti di una clientela occidentale. In realtà ci sono anche italiani che frequentano questi negozi.

⁵⁴P. SIMON, *La società condivisa. Relazioni interetniche e interclasse in un quartiere in via di riqualificazione*, in *Cahiers internationaux de Sociologie*, vol. XCVIII, 1995.

“Tutti comprano. Ad es. io compro cento euro e vendo centoventicinque, venti euro guadagno. Se questo costa dieci cent. Io compro questo tre cent., quattro cent., con spesa arrivo sette cent. Tre cent. Io fare guadagno. Così”, afferma Lito, grossista di una bigiotteria, ma anche i bar, i negozi di abbigliamento, i call center hanno spesso clientela italiana.

“Dipende da merce.. Tipo di alimentari, quelle cose di bangladeshi perché italiano no, non è tanto piace. Oppure c’è tante cose, tipo di bigiotteria, tipo di vestiti per italiani, ad es. tipo di indiani molto piace ad italiani. Io vendo pure. E’ una cosa difficile perché ad es. ad italiani tanti piacciono carne di maiale, oppure tante cose, quelle che non posso vendere perché per religione c’è problema. Tante cose che italiani mischiano, io non posso vendere. Dipende persone, c’è persone che vende ma io non faccio perché anche se guadagni tanto, non va bene”.

Nonostante durante il periodo dell’osservazione non si è notato una cospicua frequentazione da parte degli italiani delle attività commerciali bangladesi, molti intervistati hanno affermato di non avere una clientela di una provenienza specifica, ma generalmente di servire tutti.

Tab. III 4 Scambi commerciali

provenienza dei prodotti venduti	destinazione dei prodotti importati		Totale
	<i>italiani e bangladeshi</i>	<i>un po' tutti</i>	
<i>Bangladesh</i>	1	6	7
<i>Italia</i>	2	3	5
<i>Asia</i>	1		1
<i>Altri Paesi</i>	1		1
Total	5	9	14

Per via della convenienza economica che comporta, c’è anche un’alta quantità di phone center, internet point, allineati molte volte l’uno di fianco all’ altro *“There are too*

*much call center, there're many people here call home at all time, the night too. Then in a call center you can buy films and food and call with 15 cent at minute, you meet someone..*⁵⁵

Anche i *phone center* sembrano essere il contesto per lo svolgimento di ulteriori attività di intrattenimento intracomunitario e di vendita commerciale di merce.

I bangladeshi che hanno acquistato un'attività, sono quasi sempre commercianti emigrati in Italia da più tempo, ben inseriti nell' ambiente comunitario e di quartiere ma privi di attività commerciali in Bangladesh che importino prodotti italiani. Nonostante ciò, i prodotti italiani che maggiormente arrivano in Bangladesh sono riguardano l'elettronica, le scarpe, olio.

Un altro intervistato: *“Mia famiglia non vende prodotti italiani, però c'è chi lo fa. Nostro paese c'è altro problema: quando una cosa è portata da qua anche difficile di entrare nel paese, più a meno trovo la, per questo motivo io non prendo da qua. Tante cose prendo solo per regalare, non è per vendere, perché Bangladesh non c'ho negozio per fare queste cose. Se qui compro penna ad un euro, in mio paese posso comprare dieci penne.. perchè comprare qua che costa tanto se mio paese costa molto meno? Ad es. nostro import-export non è tanto Bangladesh, ma più India, Hong Kong, Cina,. Noi non portato da tanti mesi di Bangladesh perché per portare qua c'è tanti problemi, tanta gente che vuole soldi”... “Jeans, giacche, camicie sono prodotte in Bangladesh e portate qua da grossisti italiani, ormai producono tutti all'estero. In realtà da Bangladesh importazioni facciamo solo noi. Dall' Italia, italiani, nessuno importa dal Bangladesh. Il nostro paese importa dall' Italia macchinari, prima materia. Ultimamente esportazioni unico settore quelli sono costo basso manodopera che fanno produzioni per capi, marche tipo Levi's, Ochan, Oviessa, fanno produzione di queste grandi catene di supermercati e li producono in Cina, in Bangladesh o Taylandia. Non si producono in Italia perché costano di più. Anche molte grosse società italiane sono presenti nel nostro mercato e mandano dall' Italia”.*

Ci sono poi anche i commercianti più agiati ed esperti, che aspirano ad un progetto di 'scambio' con la terra d' origine e si mostrano ottimisti sulla crescita che ciò apporterebbe al loro paese: *“Io qua piccoli negozietti di banco in cui ho investito 30.000 euro che mi da al mese 500 euro e ciò un ristorante di 100.000 euro che ogni mese mi rende 1.500 euro. Ho comprato da italiani. Ho avuto risparmi e ho messo investire. Questo che mi da reddito. Ora non ho bisogno di lavorare per guadagnare...mio guadagno arriva, deriva dai miei investimenti però questo non*

⁵⁵ Trad.: “Ci sono troppi phone center ma qui ci sono molte persone che chiamano a casa tutto il tempo, anche la notte. Inoltre in un call center puoi comprare films e cibo, chiamare con soli 15 cent ed incontrare qualcuno..”

è commercio. Vedi vestiti che c' hanno nostri familiari, voglio fare struttura produttiva, cioè una fabbrica che riesce a produrre al giorno 3000 capi. Io voglio adesso vendere questo servizio in Italia e porto molto abbigliamento da nostro paese. Questo diventa un commercio importante"... "Ora più possibilità nel mio paese che in Italia perché lì ce l'ho il posto. Io sono di una famiglia benestante poi ho creato anche mia ricchezza che io posso tranquillamente investire da lì... posso avviare un'attività più migliore e dare più lavoro alla gente, partecipare sviluppo mio paese più stando lì. Nel mio paese vedo molte possibilità... Sono stato adesso ed è un paese che sta rinascendo, cioè un boom che creato negli ultimi anni che sta andando verso sviluppo quindi c'è tanto lavoro da fare, tante possibilità che offre lo stato per imprenditoria che qui non trovo. C'è un meccanismo per cui qui nessuno ti aiuta se non ce l'hai, anche stessa cosa in tutto il mondo. Però nel mio paese ho più potere, ho miei patrimoni che posso farli circolare, fare qualcosa più grande e avere più finanziamenti. Ho ufficio più grande con più personale a basso costo".

3.4. Le organizzazioni

I bangladeshi hanno sviluppato nel tempo forme di associazionismo e centri culturali finalizzati all'informazione, all'organizzazione di eventi, all'assistenza legale, sanitaria, abitativa degli immigrati e per agevolare l'inserimento bangladesi nel tessuto urbano. Le principali organizzazioni sono l'*Associazione Dhuumcatu*, guidata da Siddique Nure Alam detto "Bacchu" (via Bixio, 12), e la *Associazione e Coordinamento Ital-Bangla e di sviluppo* (via Bixio,10) con il suo fondatore Shah Mohammed Taifur Raman.

Le associazioni si occupano anche della stesura di due quotidiani: uno in tre lingue (bangladesi, pakistano, indiano) e l'altro in bengali e inglese.

Le copie vengono poi vendute in strada o distribuite nei vari negozi del quartiere, nei call center o nelle sedi delle associazioni stesse alla cifra di un euro. C'è una doppia valenza economica e sociale: da una parte si fornisce ai dipendenti un sostegno economico, dall'altra si contribuisce ad una necessaria e utile comunicazione tra culture.

Gli argomenti affrontati sono reperibili anche su internet sul sito delle associazioni bangladeshi, e raccontano fatti di cronaca incentrati prevalentemente sulla terra d'origine e sulle terre limitrofe, ma descrivono anche il contesto italiano e le problematiche che più riguardano gli immigrati.

Tuttavia non sono molte le persone che fanno parte di organizzazioni culturali, sociali, religiose, ecc.: il tempo a propria disposizione è spesso molto limitato.

I più assidui sostenitori sono in questo caso i commercianti più agiati e più istruiti che spesso si fanno carico delle spese necessarie al sostentamento dell'associazione stessa, data la limitata disponibilità del comune di Roma. C'è comunque partecipazione e talvolta offerte pubbliche e forme di volontariato soprattutto quando si tratta di dover organizzare qualche evento particolare o qualche festa comunitaria.

“Questa organizzazione ha fatto tantissima assistenza legale, abbiamo tanti iscritti che la chiedono. Ogni anno abbiamo un programma culturale come iniziativa da realizzare, es. questo capodanno che è un importante evento culturale che facciamo per farli conoscere nostra cultura e qui ultimo anno una frequenza di 20.000 persone...una grande piazza come Villa Gordiani, tanta gente sia stranieri che italiani, ci piace vedere quando facciamo”.

Raman, come già detto, rappresentante di una delle associazioni bangladesi presenti sul territorio romano, sempre con molta disponibilità accetta le continue intromissioni dell'osservatore e cortesemente cerca di trasmettere la passione per la sua causa:

“E' un'organizzazione umanitaria, sociale, fondata nel '92, per creare occupazioni, inserimento sociale e alla fine c'è anche la difesa dei diritti degli immigrati, specialmente trovare un modo di collaborare, dare aiuti a paesani e anche nel mio paese... Io mi impegno anche per questo. Sono di professione commerciante però come qui, all'estero in Italia, promuovo nostra cultura. Cerco di mantenere nostra cultura insieme a nostra cultura che abbiamo qui. Guarda adesso il tempo maturati, anche come stranieri in Italia, nostra comunità ben organizzata”.

Il suo studio è sempre affollato di gente che sorpresa mi osserva scrutare tra gli scaffali della loro vita.

“I bangladesi hanno una cultura ricca, abbiamo una tradizione di quasi 4000 anni. Purtroppo essendoci un paese povero non abbiamo questa identità riconosciuta però abbiamo una nostra lingua, una cultura che abbiamo nella storia, troviamo dei riscontri in 4000 anni quindi è ricca. Io sono orgoglioso

di essere bangladese e voglio anche mantenere mia identità culturale e farla conoscere anche a mie prossime generazioni. Ormai loro prendono mia figlia, i nostri figli nella loro comunità e imparano cultura italiana e allora almeno una, due volte all'anno, quando succede qualche tipo di evento culturale, almeno loro possono conoscere loro identità. Questo faccio col cuore. Ogni anno si da una perdita che si ha da sostenere di tasca propria. L'organizzazione per es. non ha un fondo capitale. Ogni anno facciamo un contributo personale e basta e noi facciamo questa cosa per nostra gioia, nient' altro. Non ci hanno mai concesso soldi. L'ultimo anno più di 40.000 euro e abbiamo dovuto arrangiarci.”

Secondo Sumner l'etnocentrismo deve essere considerato un fenomeno normale, costitutivo di tutta una collettività etnica in quanto tale per preservare e garantire la sua stessa esistenza e che costituisce una sorta di meccanismo di difesa dell'*in-group* rispetto all'esterno. Un certo grado di etnocentrismo è in questo senso, necessario alla sopravvivenza dell'intera collettività etnica in quanto è chiaro che questa non può che disgregarsi e scomparire se gli individui che la costituiscono, cessano di credere nel carattere perfetto e nella superiorità sugli altri, almeno per qualche aspetto, della loro lingua, della loro religione, dei loro costumi, dei loro modi di fare, di sentire, di pensare, dei loro valori. La perdita di ogni etnocentrismo porta all'assimilazione.⁵⁶

Entrano così in gioco i concetti di identità/identificazione soggiacenti al concetto di comunità.

Farro, di fronte all'emergenza di difendere le proprie peculiarità identitarie, si interessa al concetto di movimento collettivo (p.23) che, nel caso degli immigrati, si definisce come iniziativa a fronteggiare le difficoltà d'integrazione: la scelta può essere o la definizione di un'identità comunitaria per un'integrazione superiore a tutte le differenze o una chiusura identitaria dei membri a causa delle discriminazioni a cui sono soggetti o dei tentativi falliti di inserimento.

Riprende così le teorie della resource mobilitation e soprattutto della sociologia azionalista, che aveva visto questa fase storica caratterizzata più dal passaggio da una società ad un'altra che dalla matura costruzione degli attori della società programmata. Essa ha basato il suo studio sul rapporto tra razionalità e non razionalità dei fenomeni

⁵⁶ W. G. SUMNER, *A study of the Sociological Importance of Usages, Manners, Customs, Mores and Morals*, III Edizione, Boston, Ginn & Co, 1940, p.13. Cfr. Anche C. Levi-Strauss, *Race et Histoire*, Unesco 1960 e *Race et culture*, Unesco 1971.

collettivi, e ha cercato di delineare un nesso fra la difesa delle peculiarità soggettive ed il perseguimento di interessi che gli attori dei movimenti effettuano in opposizione al dominio di quelli dirigenti (Touraine 1992-1993). La destrutturazione della società industriale si avverte sia sul versante sociale, che politico e culturale, in cui perde di rilievo l'integrazione delle diversità e si affermano condotte individuali e collettive in opposizione ai principi universalisti della razionalizzazione e in nome di peculiarità etniche, culturali, religiose o di altra natura.

“Proprio nel contesto del passaggio dalla società industriale ad un'altra società, quando le condotte si situano fra la destrutturazione e il tentativo di costruire nuove coerenze, che la capacità di gestione della propria esperienza diviene il mezzo per pervenire alla costruzione del senso.” (Dubet,1987).

Si pone in tal modo la questione della riappropriazione di senso del proprio agire al fine di sottrarlo alla conformazione che gli forniscono gli apparati di produzione dei codici della vita sociale e di controllo della costruzione dell'identità, la quale non è acquisita da questi attori una volta per tutte né definisce stabilmente la loro dimensione sociale (come avveniva per l'identità di classe degli attori del movimento operaio); non è cioè l'esito definitivo di un processo ma consiste, attraverso la costruzione delle azioni collettive, nella ricomposizione dell'unità dell'equilibrio di un sistema di relazioni tra diversi poli della formazione dell'identità in tensione tra loro: (Melucci, 1983)

- L'auto-riconoscimento, cioè l'identificazione di se stesso sia da parte del membro sia del collettivo delle iniziative.
- L'auto-riconoscimento, cioè l'identificazione effettuata nei confronti di questo membro e del collettivo da parte degli altri.
- L'affermazione della differenza operata da questo membro stesso e tale collettivo per distinguersi da altri
- Il riconoscimento di questa differenza accordata a tale membro e a questo collettivo dagli altri.

Secondo Farro, il problema dell'identità per i membri delle azioni collettive è uno degli aspetti che differenzia i movimenti di ieri e di oggi.

Essa consiste nella resistenza al dominio operata dal soggetto in difesa di elementi culturali, etnici o di altra natura, per mantenere il controllo della produzione di senso del proprio agire e nell'elaborazione dei codici culturali per il controllo della diffusione delle informazioni.

Quindi laddove c'è connessione fra resistenza al dominio e formazione dell'azione collettiva, si ha la costruzione dell'identità dei membri dei nuovi movimenti sociali, mentre laddove non si ha questa combinazione, tale resistenza può essere protesa alla formazione delle azioni e identità collettive, ma può avere anche l'esito di chiusure comunitarie; tale resistenza può rimanere espressa sul piano soggettivo, e ci si può chiudere sia per difendersi dal disprezzo e dal razzismo, sia complessivamente dalle imposizioni dei codici culturali esterni sulle loro identità, come nel caso degli immigrati extracomunitari in Europa. Questi spesso si trovano esclusi dal lavoro e dall'accesso ai vantaggi del mercato e non dispongono dei mezzi culturali per intervenire (Wieviorka, 1995).⁵⁷

Una donna afferma: “Ho lavorato come assistente sociale. Avevo un gruppo interculturale misto e facevamo diritto per Asia. Io lavoravo come mediatrice culturale per aiutare chi aveva problemi di comunicazione e cercava assistenza; parlavo anche con donne con problemi o che non potevano parlare bene per es. col dottore”. Le donne, come di norma, sebbene penalizzate sul piano lavorativo dalla loro tradizione, sono molto presenti sul piano sociale.....

Ci sono poi poche organizzazioni strettamente politiche che portano avanti un discorso collegato col Bangladesh ed i suoi partiti; lo stesso Raman: “*Abbiamo anche un gruppo di comitato fondato da noi. Io ho fatto vicepresidente del comitato in Italia, rappresentanza del partito in Italia*”, ed anche Amin: “*To continuo qui la politica del mio paese e comando un gruppo di giovani qui per mio partito. Anche qualcuno lavorare, aiutare*”.

Nonostante i bangladeshi mantengano costantemente contatti con la terra d'origine, dai dati analizzati risulta per lo più la mancanza di assistenza da parte di associazioni che dal Bangladesh si occupano di immigrati all'estero.

⁵⁷ A. L. FARRO, I movimenti sociali, Franco Angeli, Milano, 1998.

Bisognerebbe evitare la caricatura di una presentazione radicalmente dicotomica dei fenomeni di cultura che porta da una parte ad una distinzione assoluta tra culture dominanti e culture dominate, dall'altra ad una sottomissione totale dei dominati ai sistemi culturali dominanti attraverso l' 'interiorizzazione di norme, valori e rappresentazioni costitutive di questi ultimi, sotto l'effetto di un'imposizione che si esercita principalmente attraverso l'educazione scolastica e la diffusione mediatica.

Tale affermazione trascura le capacità dei dominati di reinterpretare ciò che è imposto loro attraverso i propri valori e categorie di pensiero di resistere a questa imposizione con ogni sorta di meccanismo di difesa. In realtà, la coerenza culturale di un popolo potrebbe essere assimilabile ad un codice condiviso da tutti i suoi membri, ad una lingua comune le cui sottoculture costituirebbero le diverse parole. Tale lingua tuttavia deve essere immaginata non come una causa primaria, ma come la risultante, in un equilibrio sempre fragile e provvisorio, dell'affrontarsi dei diversi modelli originari di pensiero e di azione di gruppi sociali antagonisti, modelli con i quali non potrebbe essere identificata, anche se è sempre attraverso uno di essi che i membri di ogni gruppo reinterpretano i loro orientamenti.⁵⁸

Sono sei i consiglieri comunali bengalesi, districati ognuno in un diverso municipio: nel I troviamo Afsar Uddin Hiron, nel V Monir Hussain, nel VII Munemul Islam, nel IX Islam Saiful, nel X Washi Uddin e nel XII Adfur Islam.

3.5. “Troppi controlli”

Piazza Vittorio negli ultimi anni è diventato un crogiolo di etnie diverse; la gente si accalca nelle vie adiacenti al mercato e dai negozi si espandono odori aromatici ed esotici. Oltre alla visibile presenza di asiatici (cinesi e banglesdehi) ci sono anche minoranze nord-africane, senegalesi, egiziane e soprattutto molti ambulanti di origine marocchina.

⁵⁸ M. GIRAUD, “Cultura” in *Pluriel Recherches. Vocabulaire historique et critique des relation inter-ethniques*, n.1, 1993.

Dall'analisi delle interviste risulta particolarmente evidente l'interesse o meglio, la preoccupazione che questi ultimi suscitano nel quartiere. Sia i bangladeshi che gli italiani denunciano i marocchini di creare fastidio, di avere comportamenti irrispettosi ed invadenti, ed attribuiscono loro manifestazioni di disordine urbano acustico e ambientale, oltre che furti e scontri animati per strada.

Su un totale di 45 persone che hanno dato una valutazione dell'Esquilino, 24 ne hanno una cattiva considerazione, mentre su 49 che hanno dato una valutazione del quartiere di Tor Pignattara, 36 conservano un'immagine positiva. Il 30% di coloro che considera negativamente l'Esquilino, attribuisce la causa alla forte presenza marocchina che considera autrice di furti e molestie.

Un italiano, afferma:

“I marocchini sono molto prepotenti.”

La loro precarietà lavorativa e marginalità sociale sembra aver creato quella particolare sindrome di distacco e pregiudizio che tipicamente si manifesta nei confronti dei popoli nomadi. Se il gruppo o sottogruppo dominante percepisce un rischio di livellamento a causa della scarsa differenza sociale e culturale tra lui ed i gruppi subalterni all'interno del quartiere, innalza le barriere per marcare lo scarto tra se e gli altri. Anche se le barriere si spostano, lo scarto persiste. Questo schema di relazioni interetniche che mette l'accento sulla capacità dei gruppi di manipolare la cultura dei propri scambi, non è molto lontana dalla teoria delle 'frontiere etniche' che Fredrik Barth sviluppò nel 1969.

Egli affermò che ciò che separa due gruppi etnici non è in partenza una differenza culturale così irriducibile, ma ciò che crea una frontiera è prima di tutto la volontà di differenziarsi e in funzione di questo si utilizzano certi tratti culturali come evidenziatori specifici del gruppo, e si definiscono i gruppi etnici come categorie che principalmente ci si attribuisce o si attribuisce ad altri. Tale divisione serve a stabilire schemi di etero e di auto-identificazione socialmente significanti; sono degli schemi di classificazione, delle categorie sociali, cioè delle vere frontiere semantiche che servono a definire se stessi e gli altri, se stessi in opposizione agli altri.⁵⁹

⁵⁹ A. RIVERA, *L'imbroglio etnico*, Bari, Dedalo litostampa, 2003

Mustafà per es. afferma: *“p.ززا Vittorio troppo casino. Tanto negozio, non è bene per abitare là. C’è pure un po’ di pericolo, non è polizia...se c’hai documenti non c’è problema, no? Senza documenti c’è problema della polizia. Anche altri stranieri bravi ma marocchini, cattivi”*; o ancora Hassan: *“Tutta persona, troppi stranieri non è buono. Africani non piace”*.

Rony: *“A p.ززا Vittorio ogni giorno arriva gente diversa. Abitare proprio lì non mi piace. E’ vero che ci sono tutti i ragazzi del Bangladesh, però non c’è pure tanta gente che crea problemi, che non lavora, sta lì e rompe le scatole a chi lavora”*.

Il problema principale legato agli immigrati marocchini non è limitato alla paura di scippi o violenze, bensì al timore che disordini e scompigli di quartiere attirino la polizia, privando i commercianti della clientela illegale presente nel quartiere e limitando così le vendite.

“Prima si stava meglio. Ora senza permessi non siamo più tranquilli, ogni volta per strada polizia portare dentro, lasciare lì tutta la giornata. Carabinieri vengono per marocchini che fanno casino, non per noi. Qua tutti i negozi 40% bengali, 50% cinesi, 10% altri paesani. Marocchini non hanno negozio e vengono a rompere i coglioni a noi. Carabinieri vengono per loro ma poi rompono noi, perché nostri clienti non hanno permesso e scappano per colpa loro”.

Vanno crescendo in generale i problemi legati all’acquisizione del permesso di soggiorno e di conseguenza di un lavoro stabile. Tuttavia anche quelli che ne sono in possesso subiscono continui controlli da parte della polizia e delle autorità locali, dovuti principalmente alla posizione di centralità del quartiere ed ai disordini legati all’eccessivo addensamento insediativo degli immigrati nel contesto dell’Esquilino.

“Adesso non è bene. Tanti problemi, tutti i giorni controllare documento, prendere di questura. Questo tempo anche di Termini, anche di qualsiasi parte molto difficile perché loro controllare però Bangladeshi solo lavorare. Non pensa ad altra cosa”; e ancora: *“Non hanno lavoro, non hanno casa”*. Sono molti gli intervistati che si lamentano del nostro sistema amministrativo che li obbliga a vivere costantemente una situazione di precarietà e malcontento:

“C’è tanta gente senza casa, senza lavoro anche pensione per gli italiani...quando vai permesso rinnovare non c’è domicilio perché manca casa, trovi domicilio in 4 se uno ha permesso. Qualche volta qualche politica pensa bene e poi finalmente lo fa. Attualmente non fa questi aggiustamenti. Molti stranieri da anni aspettano permessi. Io tante volte problemi con la polizia ma ho risolto... io ho fatto la

guerra, anche lottato e qualche volta ho aspettato permesso anche sei mesi, ho mandato soldi a casa ma se dovevo tornare non potevo”; e un altro: “Per leggi molto peggio ora. Non è che solo stranieri. Io parlo anche di italiani, anche perché così non posso andare avanti perché tutto bloccato”.

Piazza Vittorio viene così definita puramente area commerciale e in generale di lavoro. Per il resto sembra che molti bangladeshi preferiscano poi spostarsi in zone più tranquille e meno controllate.

“Qua un po’ difficile perché piazza Vittorio problemi polizia, sempre ferma, sempre domanda e per lavorare perdi tanto tempo”.

Una volta elaborati un modo di comunicazione (inteso come modalità di produzione delle frontiere e come strumento di comprensione) ed i confini dello spazio nel cui ambito avvengono gli scambi, si può intraprendere un’analisi dell’interazione tra i differenti spazi di comunicazione. Si può inoltre riflettere sull’influenza di interventi esterni (quali quelli di assistenti sociali o di poliziotti in un vasto insieme urbano) o sulla logica del gioco sociale indigeno, tappa necessaria alla comprensione di pratiche il cui epicentro è basato sull’articolazione tra ciò che queste pratiche rappresentano per gli attori sociali e le istituzioni che vi ricorrono, e la traduzione di dette pratiche nel linguaggio del modo di comunicazione che struttura gli scambi di cui i soggetti sono artefici. Si possono inoltre analizzare le procedure di costruzione di quella barriera che separa l’ambito privato-familiare dai differenti spazi di comunicazione nei quali l’inchiesta si svolge, principalmente la riproduzione della differenziazione e la costruzione della protezione.⁶⁰

I negozi, i bar, i ristoranti, i mercati, rappresentano degli scenari in cui si elaborano delle modalità specifiche di scambio che vengono studiate per esse stesse ma sono anche allo stesso tempo degli spazi di comunicazione che nascono come degli “altrove”, cioè dei luoghi alternativi ad un contesto (città, famiglia, lavoro) che viene così messo a distanza.

Se è vero che si cerca di mantenere separato il contesto lavorativo da quello residenziale per i suddetti motivi, è pur giusto dire che gli appartamenti all’ Esquilino sono molto ampi e costosi e diventa impossibile per una famiglia poter avere accesso all’

⁶⁰ G. ALTHABE, Etnologia delle società contemporanee e ricerca sul campo, in *Terrain*, n° 14, marzo, 1990.

abitacolo senza doverla dividere con altre persone. Arrivano ad essere in dieci, dodici, nello stesso appartamento. Ciò li porta a spostarsi altrove anche nel caso di Bangladeshi che preferirebbero abitare nelle vicinanze del posto di lavoro. Una zona che sembra essere diventata una buona sintesi di tali esigenze è il quartiere di Tor Pignattara. Seppur inizialmente facente parte della periferia della città circondata nei dintorni dalle borgate romane, risulta oggi abbastanza centrale e ben collegata. Gli appartamenti sono più piccoli, composti per la maggior parte da due, tre stanze, e negli ultimi anni si è andato configurando un nuovo insediamento di piccoli commercianti bangladeshi e delle loro attività nelle vie adiacenti alla Casilina, come via della Marranella, via Eratostene, via Antonio Tempesta, via Francesco Ceccini, ecc..

Un migliaio di persone, secondo gli intervistati, prediligono questa zona per abitare, trovandola comunque molto ‘comoda’, data dalla presenza di un’alta concentrazione di connazionali e delle relative strutture associate alla loro presenza.

Rony sottolinea: *“P.zza Vittorio c’è tanti problemi di polizia, c’è tanti bangladesi che non ce l’ha documenti. E’ centrale, sempre controllare. Tor Pignattara pochi controlli”*, mentre Lito *“Ora non vado a piazza Vittorio, solo a Termini. A p.zza Vittorio c’è tanti stranieri, più casino tutti i giorni. C’è un parco ma sempre polizia chiede documenti e fa perdere due ore di tempo. A me due, tre volte mi hanno controllato...Tor Pignattara sto meglio, è pieno di gente. Qua ci sono due parchi.”*